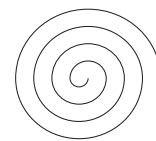


Slow Web

Blog & ...



Blog [blog] s. m. 1 Forma contratta di web log, spazio virtuale autonomamente gestito che consente di pubblicare in tempo reale notizie, informazioni o storie. 2 Diario personale non più gelosamente custodito, ma aperto alla lettura e ai commenti. 3 Punto d'incontro immateriale di affinità casuali. 4 Luogo simile all'immaginazione in cui persone e personaggi possono incontrarsi. 5 Forma visibile di un'anima invisibile. 6 Pausa creativa in una giornata deserta. 7 Nuovo terreno di creazione da dissodare. 8 Grande Narrazione Polifonica. 9 Conversazione aperta e libera dal dominio, in ciò simile all'amicizia.

Slow [slo:]

1 Lento, pacato, opposto alla fretta che ostacola il pensiero e il

Blog

1 Viaggio alla ricerca del nuovo immaginario in grado di sostenere la realtà.

By Masterofwords

Manifesto Slow Web

Parte 1

Le pagine che state per leggere sono un regalo e un omaggio agli amici del Blog; tuttavia, non nego che mi piacerebbe che esse fossero anche uno stimolo per riflettere sulle culture del web e sul contributo sempre più importante di internet alla cultura del nostro tempo.

Riflettere *la* cultura della Rete e *sulla* cultura della rete; quest'ultima è una realtà creativa in fermento che va ormai ben al di là della sua componente ipertecnologica.

Questa proposta parte dal presupposto che un *rallentamento* dei tempi di fruizione del web sia, necessario a correggere la tendenza al velocizzarsi dell'esperienza. Il *rallentamento* non impoverisce, ma illumina di luce nuova un laboratorio spontaneo di comunicazione e creatività quali sono i blog.

Il blog è un nuovo modo di intendere il piacere della lettura e della visione, è quindi logico il nesso con la lettura e con la

visione in generale: c'è una letteratura possibile che propone forme sperimentali di scrittura e di lettura non pubblicabili su carta.

Mi piacerebbe, infine, che queste pagine fotografassero il punto di transito di una rete creativa, di un progetto senza centro - dunque libero-, la stazione di sosta in un labirinto di sorprese.

By Masterofwords

(la seconda parte del *Manifesto* è a pagina 60)

Il nostro ideale non dovrebbe essere la bonaccia, che può trasformare il mare in una palude; e nemmeno l'uragano, ma il grande e forte aliseo, pieno d'impeto e di gioia, salubre e vitale: un'eterna e costante boccata d'aria.

By Harry Martinson
(*Cap Farvael*)



SLOW WEB

INDICE

Manifesto (parte I)

Indice

<http://annabel.splinder.it>

<http://justannie.splinder.it>

<Http://melusinach.splinder.it>

<http://satine.splinder.it>

<http://www.bookcafe.net/blog>

<http://pitagora.splinder.it>

<http://appuntidisesso.splinder.it>

<http://literatus.blogspot.com>

<http://arcipelagodelbattello.splinder.it>

<http://photobloggingsil.splinder.it>

<http://1momento.splinder.it>

<http://albellenic.splinder.it>

<http://albellenic.splinder.it>

<http://faro.splinder.it>

<http://risabella.splinder.it>

<Http://pasrah.blogspot.com>

<http://kairos.splinder.it>

<Http://ellie.splinder.it>

<http://bad.splinder.it>

<http://salato.splinder.it>

<http://sussurri.splinder.it>

<http://faro.splinder.it>

<http://mics.splinder.it>

<http://biancoeblu.splinder.it>

<http://apiedinudi.splinder.it>

<http://pitagora.splinder.it>

<http://juliais.splinder.it>

<http://shangrila.clarence.com>

<http://galloblog.splinder.it>

<http://bad.splinder.it>

<http://galloblog.splinder.it>

<http://baronerosso.splinder.it>

<http://minamurray.splinder.it>

<http://minamurray.splinder.it>

<http://mics.splinder.it>

<http://sadandbeautiful.splinder.it>

Fuori dal Blog

Manifesto (parte II)

Ultima pagina (<http://anyanka.splinder.it>)

Foto di Anyanka, Satine, Silvia Ganora, Anais, Ciriello
Disegni da Sketchpad e <http://joanne.splinder.it>



Le foto sono state scattate ed elaborate da Annabel, quindi non appartengono a questo mondo, ma a un altro le cui porte sono di norma chiuse. E non è bene per molti aprirle.



Capitai in una città straniera dove ogni cosa pareva fatta apposta per cancellare dalla mia memoria i dolci sogni accarezzati per tanto tempo nella valle dell'Erba Multicolore. Lo sfarzo e le pompe di una fastosa corte, il clangore delle armi, la radiosa bellezza delle donne mi abbagliavano e mi ubriacavano. Ma nell'animo ero rimasto fedele al giuramento, e nelle ore silenziose della notte Eleonor mi dava pur sempre segni della sua presenza.

By Edgaar Allan Poe



Obscuri ibant sub nocte per umbras

By Virgilio



Sveinn oc sveinn, hveriom
ertu sveini um borinn?
Hverra ertu manna mogr?

*Ragazzo mio, ragazzo!
Da chi sei nato?
Di chi sei figlio tra gli uomini?*

Fafnismàl



INCONTRI

Fine anni Settanta. La mia era una città di provincia del Sud, ma con un movimento universitario in fermento e una lotta politica accesa che, nel generale clima di tensione di quel periodo, sfociava spesso in episodi di aperta violenza. Anche una bambina poteva respirare il piombo di quegli anni. Ero piuttosto indipendente e pretendevo di andare a scuola da sola, al mattino presto. Mi piaceva osservare la città mettersi all'opera, respirare l'odore caldo e buono delle panetterie, sguazzare con le scarpe di vernice nelle pozzanghere davanti alle pescherie, cantare a squarciagola mentre attraversavo il rumorosissimo sottopassaggio. Potevo compiere quel mezzo chilometro casa-scuola in totale autonomia, a patto che rispettassi rigidamente l'itinerario che i miei genitori avevano delineato e che mi faceva cambiare spesso marciapiede, per evitare - come in uno slalom - le sedi di partito, le facoltà più turbolente e le redazioni dei giornali cittadini. Ma la scuola stessa, di antiche tradizioni e così vicina al Palazzo di Giustizia, era spesso sotto tiro. Le telefonate anonime che annunciavano una bomba pronta a saltare, ci facevano rifugiare nella vicina chiesa di San Pietro, dove le maestre - tra un tentativo, vano, di farci recitare il Rosario e nella necessità di limitare le arrampicate dei più audaci sulle colonne delle navate laterali - ricorrevano a vetusti canti patriottici o alle canzoni dello Zecchino d'Oro. Cantate a squarciagola da centinaia di alunni scalmanati che da quel momento - e per qualche anno ancora - avrebbero associato le Brigate Rosse all'allegria anarchia di quelle gite improvvisate.

Me lo ricordo ancora Walter, seduto sullo scanno del priore, grembiule blu sempre troppo stretto, in mano il solito sfilatino con la mortadella. Anche quel giorno avevamo gareggiato - ma le maestre non dovevano saperlo - a chi disegnava più velocemente la stella a

cinque punte, senza staccare la matita dal foglio, naturalmente. Adesso stava commentando:

“Sì, con carta e penna la sanno fare tutti, ma provate a farla con lo spray, non è la stessa cosa ... Io ne ho fatta una sulla saracinesca del garage quando ho fregato la bomboletta a mio fratello”.

“E che cosa è successo quando tuo padre se ne è accorto?”

“Era il garage dei vicini, mica il nostro. La stella mi è venuta benissimo. Scommetto che hanno pensato che sono state le vere Brigate Rosse. Chissà che faccia hanno fatto...”.

Chissà che faccia adesso hai tu, Walter - che quando identificarono l'ignoto illustratore di saracinesche, ti giocasti un mese intero di tv dei ragazzi - e chissà dove sei; di te so solo che hai una laurea in economia aziendale e che, come me, hai lasciato questa città. Chissà se ti piacciono ancora gli sfilatini con la mortadella.

E chissà se tra un calcolo di capitale a rischio, una previsione di budget ed un bilancio noioso ti scappa ogni tanto una piccola, perfetta, memorabile stella a cinque punte.

Growing up happens in a heartbeat

One day you're in diapers

The next day you're gone

But the memories of childhood

stay with you for the long haul

I remember a place ... a town ...

a house like a lot of houses ...

a yard like a lot of other yards ...

on a street like a lot of other streets

And the thing is... after all these years,

I still look back... with wonder.

Ci sono dei momenti in cui.... O Rilke

o Calvino. Stasera Calvino:

C'è chi crede che la parola sia il mezzo per raggiungere la sostanza del mondo, la sostanza ultima, unica, assoluta (...). C'è chi intende invece l'uso della parola come un incessante inseguire le cose, un'approssimazione non alla loro sostanza, ma alla loro infinita varietà, uno sfiorare la loro multiforme inesauribile superficie (...) Io non sarei così drastico (...) La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato nel vuoto. Kiss.

postato da melusinach



INCONTRI

Non c'è stato bisogno di dire che i fiori li avrei comprati io. Nel tempo, li ho barattati volentieri con la pizza delle sere troppo stanche e i cornetti caldi della domenica mattina. E poi lui non sopporta i profumi troppo intensi – entrare dal fiorista è una sofferenza – ma, soprattutto, non avrebbe saputo quali fiori comprare, perché non conosce lei. Lei che sarebbe venuta a trovarmi in serata.

Non mi era stata simpatica al primo incontro, in quarta liceo. Che poi non so per quale ragione avrebbe dovuto essermi simpatica, in quarta liceo, una che aveva più dell'età di mia madre, quasi quella di mia nonna, e nessun'altra preoccupazione che quegli stupidi preparativi per la festa. Così poco impegnata. Altro che Meursault. Lui sì che mi piaceva. Ma a dirla tutta, devo ancora capire perché. Perché, in un periodo in cui la vita mi esplodeva dentro e intorno, io non sopportassi lei (troppo protagonista, saccente, moralista, patetica nella sua ansia di vivere, l'avevo bollata) e venerassi Mersault e il suo stato di atonia e di totale estraneità rispetto all'esistenza. Ma forse questo è un altro discorso.

Dunque, ieri sera è venuta.

Era un po' che avevo voglia d'incontrarla. Da quel mattino d'inizio giugno in cui camminavo la città e stimavo l'estate che scoppiava ovunque, nei cortili oltre i cancelli e sulle terrazze, lasciando nell'aria odore di crema solare.

Come lei e come l'estate, ero penetrata attraverso la vita come una lama di coltello; e al tempo stesso mi chiamavo fuori, spettatrice. I miei passi invocavano un equilibrio.

E' stato allora che mi è tornata in mente, con un'intensità tale da farmi avvertire una strana sorellanza. Perciò quando ieri sera si è seduta di fronte a me - le mie emozioni a fior di pelle e quel suo dono straordinario, tutto femminile, di crearsi un mondo particolare ovunque si trovi - ha capito, lo so. Non le ho dovuto spiegare che nella mia vita ordisco

intrighi, rubacchio; che non sono, in complesso, un carattere puro. Che in certi momenti sono timida, dura, arrogante, schifiltosa. Che desidero il successo, l'amicizia e infinite altre cose. Le ho detto che ho corso anch'io in bicicletta sul parapetto della terrazza, nient'altro. Lei, con la saggezza leggera dei suoi anni, ha sorriso.

Ho scelto le sfumature, come te - ho aggiunto - ho scelto che non ci sia al mondo cosa che non m'attragga. (Eppure, senza saperne la ragione, mi sento stranamente affine a quel Septimus, incrociato forse in piazza Aldrovandi e poi ancora al mercato delle erbe...).

Ottobre. Con tutte quelle parti del mio essere, che io sola so quanto lontane e incompatibili siano, e per quanto strano, incredibile possa sembrare perfino ai miei occhi, mi sento felice. Nulla è abbastanza lento; nulla dura abbastanza a lungo ...

Sei venuta a trovarmi, Clarissa Dalloway per dirci insieme che non c'è piacere pari a questo: essersi sperduta per i meandri della vita, per ritrovarla poi, con un fremito di gioia, al levar del sole, al declinar del giorno.

postato da justannie



Il sole si levò. Strisce di giallo e di verde caddero a riva, tingendo d'oro le costole della barca scarnita e di un azzurro acciaio brillante il cardo marino e le sue foglie laminate. La luce quasi bucava le onde leggere, veloci, che correvano a riva a ventaglio. La fanciulla che con una scossa del capo aveva animato tutti i gioielli -il topazio, l'acqua marina, i preziosi colori d'acqua a lingue di fuoco- ora denudò la fronte e con gli occhi bene aperti si aprì un sentiero dritto sopra le onde. Il tremolante verdazzurro brillio si scuri, le onde si ammassarono, i solchi fra di esse si approfondirono e si incupirono, mentre banchi di pesci vaganti a frotte le attraversavano. Schiumando a riva e rinculando, lasciavano sulla spiaggia un rigo nero di rami e di sugheri, di paglia e pezzetti di legno, come se una leggera scialuppa fosse affondata, e la pancia le fosse scoppiata nell'urto e il marinaio avesse nuotato fino a terra e si fosse arrampicato sugli scogli, in attesa che la marea riportasse a riva il fragile carico.

By Virginia Woolf *Le onde*, traduzione di Nadia Fusini, Torino, Einaudi, 2002)

L'Arte di Amare (I)



L'alcool toglie allineamento a passi e pensieri, confonde i ragionamenti e cancella parte dei ricordi. Mi manca un ora intera di ieri sera e devo dire che mi disturba abbastanza trovami qui senza sapere di cosa porti traccia il mio corpo.

Stavo lavorando, avevamo finito. Sì, questo lo ricordo. Ricordo che avevo

Sono diversa da te.

Giuro, ti avevo avvertito, ma non mi avevi perdonato di averti fatto notare la differenza.

Tu e la tua presunzione di non essere diverso da nessuno tra coloro che MERITI.

Tu e i "ti amo" esplosi in un orgasmo senza fiato.

Tu e lo spazio delle tue parole sullo schermo del mio telefono. Non voglio segni, io voglio sussurri.

La voce vibra, la voce è un sorso di anima caldo.

E io questa sera muoio di sete.

fame per la cena saltata e che mi hanno offerto un Mojito. Non riesco a rifiutare il Mojito. Forse erano due, chissà.

Ricordo quando sono scesa in pista a ballare con gli altri e ricordo l'odore di fumo, corpi, profumo e uno strano incenso che pervadeva il locale. Ricordo di essermi annodata la maglietta sotto il seno e poi... Stop. I miei ricordi saltano direttamente al momento in cui ero in macchina con Laura, tornando a casa.

Laura è una ragazza perfetta e perfettamente detestabile, questo era quello che pensavo fino a ieri sera, quando sono passata a casa sua. Non so se sia stato il copriletto azzurro con le nuvole sommerso da peluches e cuscini colorati o i racconti del suo amore perduto. Non so se siano state le scarpe da ginnastica buttate alla rinfusa nel suo corridoio a confronto con i tacchi a spillo che le vedo sempre indossare oppure la sua stanchezza nel porgermi il suo ultimo pacchetto di cracker in macchina. A metà serata avevo cambiato idea.

So benissimo perché alla base del nostro rapporto giaceva silente un

odio che non sarebbe mai stato dichiarato: entrambe sapevamo di avere un uomo in comune. Passate nello stesso letto, accarezzate dalle stesse mani, unite e separate dall'orgasmo dello stesso uomo nei nostri corpi diversi: Rob.

Adesso so molte cose in più su di te. So che sei partito per Monaco per lavoro e non so quanto ci resterai, ma ti immagino bene impettito nel tuo completo blu scurissimo che cammini per le strade fredde e fumose con passo veloce, incrociando sguardi più fieri dei tuoi. So che per me non ha importanza se e quando tornerai.

So che mentre scopavi con me non avevi nessun'altra, e questo è un sollievo, ma ora so anche che è Laura la ragazza che ti aveva appena lasciato, il cui fantasma aleggiava sulle nostre teste ogni minuto passato insieme. So che non sono più gelosa di te. So che tutto è finito, prima per me che per te. E soprattutto so che non mi fa sentire in colpa parlare di te nei termini che meriti.

scritto da Satine



L'Arte di Amare (I)



Arriva un certo momento della sera in cui il sorriso non è più una scelta ma un automatismo del viso, come respirare o sbattere le ciglia.

Ti scorrono davanti decine e decine di visi e a quel punto capisci che sarebbe inutile fare un piccolo e breve sorriso ciascuno, tanto vale paralizzarsi in uno solo, il migliore, il sorriso tranquillizzante e senza eccessi. Mi sento una perfetta idiota ogni volta che lavoro come hostess. Probabilmente lo faccio solamente per arrivare al momento in cui, a notte inoltrata, dopo ore trascorse in bilico su spilli di nove centimetri – perché siamo vendute anche come modelle, così ci pagano di più – passo qualche secondo a piedi nudi su un qualsiasi pavimento e poi mi

infilo le scarpe da tennis. Versi da orgasmo in quei frangenti. Solo una volta ho sentito il cellulare, secco ed insolente, giù nella tasca dei pantaloni neri. Mi chiedeva cosa significasse il nome che voleva dare al suo cane. Io volevo un cane chiamato Salomè, ma il suo è un maschio. Questa notte siamo stati insieme. Abbiamo fatto l'amore lentamente.

Sembrava percorrere il mio corpo piano, per non perderne nemmeno un millimetro. Tra le sue labbra il sapore delle mie, come tutti, e poi, come nessuno, quello della punta tonda delle mie clavicole. Del punto che separa il mio seno dall'addome, percorso voluttuosamente in cerchi caldi fino ai capezzoli. Del mio ombelico e del solco che si tende fra le ossa del bacino, seta di pelle dove si dipinge la linea di demarcazione fra abbronzatura e pavimento di luna e notti insonni.

Giù, fino a sfiorare con le labbra schiuse le mie ginocchia e sfiorarne con le dita l'incavo così sensibile.

"Come sa?" mi chiedo ogni volta. Sempre piano è entrato dentro di me. Sentirlo poco alla volta, leggere nei suoi occhi socchiusi che non mi avrebbe fatto male, in nessun

modo, disarmare ogni barriera.

Schiudermi inerme come un fiore alle prime gocce di pioggia.

E continuava a guardarmi, e si chinava a baciarmi, e mi stringeva forte, unendo i nostri corpi come mai avevo provato prima. E' stato a quel punto. Siamo diventati sempre più sincronici, perfettamente combacianti, risucchiati uno nell'altro con la passione di chi cerca appiglio e la trovava nella schiena, o fra i capelli dell'altro.

Ciò che era iniziato come esplorazione delicata, gentile, è diventata sete, fame, lussuria senza alcun pensiero, senza alcuna regola. Ho lasciato che fosse il mio corpo a decidere, e chiamava l'estasi inarcandosi e aprendosi, girandosi ed offrendosi senza limiti, senza alcun pudore.

Ho dimenticato chi sono, ho dimenticato ogni inibizione solo perché in ogni sguardo, in ogni movimento, in ogni sospiro, in ogni affannoso orgasmo leggevo amore.

- Credo di aver capito. L'amore mi rende ciò che davvero sono. -

L'ho osservato alzarsi dal letto per andare a prendere da bere. Era quasi timido nella sua bellezza. Tornava ridacchiando per l'imbarazzo di girare nudo per casa con una bottiglia di thè freddo in mano.

Adoro sentire la ruvidezza dei suoi grandi cuscini di canapa sulla schiena nuda mentre lo aspetto assetata più di lui che di altro, poi lascio scivolare in gola a sorsi vellutati il the ghiacciato. Ho pensato che se avessi potuto dare un nome a quel momento l'avrei chiamato "essere felice". Poi arriva il momento in cui si addormenta. Notte fonda, ogni muscolo è stato teso e poi decontratto chiudendo gli occhi e lasciandosi sciogliere. Null'altro. Notte e buio. Qualche dito intrecciato uno con l'altro e all'improvviso siamo lontani.

E' allora che so che arriverà un momento in cui tutto questo sarà ricordo. Sarà passato. Finito. Mentre dorme gli accarezzo la schiena con parole soffiate tra labbra e pelle. Mi addormento pregando. E piangendo. Un po'.

scritto da Satine



CRONACHE DALLO SLOW WEB

War: the new psychotropic

A friend of mine who works for a mental health insurance corporation told me something that surprised me. After the September 11 attacks, she said, there was a predictable spike in demand for crisis counseling mainly fueled by requests from those corporate "human relations" departments that are always trying to justify their existence. Actual rank-and-file worker bees, however, the ones who use insurance, displayed the opposite behavior: for three weeks following the attacks, they stopped going to therapy.

My friend suggested possible causes. Maybe, between watching cnn and hitting re-dial to friends in New York, people didn't have time or psychic energy to devote to therapy ("shock and awe," the medical director at her company called it). "The same thing happens on a smaller scale every year during the holidays," my friend explained. It's also possible that in contrast to, say, incineration or leaping to certain death, our "dysfunctional families and validation needs" seemed banal. But these are only partial explanations. It occurs to me that the attacks exposed the very contradictions in American life that therapy proposes to heal a function that has now been partially replaced by war.

Chief among the contradictions is that somewhere along the way, we've confused the pursuit of happiness enshrined in our founding documents with the pursuit of overabundance. This conflation inevitably leads to disappointment and depression. Most of us are strivers, forever chasing a goal that looks, upon closer examination, distressingly like our own tail. Another friend of mine, a truck driver, works eight days and then enjoys two days off. But lately he finds that he doesn't enjoy much of anything; it's hard to connect with his wife and children. "Sometimes I don't connect at all," he says. But with a \$3,000 monthly truck payment, he keeps driving until he drives himself to distraction. Even those who achieve super-abundance, unlike my friend, frequently discover that whatever they gain from status and wealth is

quickly eaten away by guilt, anxiety and worthlessness.

In either circumstance, therapists are on hand, like battle-field surgeons, to stitch up our wounds and get us back into the fray. The super-rich, psychologists say, suffer from "affluenza" and should "heal" their "dysfunctional" relationships with money. And for the truck driver there's the self-help industry. On his layovers he's reading a book that explains the trap of negative thinking. Want change? Change your mind!

He's depressed, but modern psychology treats his depression as a sort of free-floating condition, a state of mind unconnected to the world's suffering or even to his own.

If you examine clinical protocols it becomes plain that cause and effect are largely irrelevant to psychotherapy. Mental illness not the abstract trope but the actual condition is defined in page after page of the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, the dsm IV. A narrative list of every imaginable mood, anxiety and sexual disorder, it forms the basis of every diagnosis and prescription, and they're maddeningly vague. Diagnosing a "Major Depressive Episode" for instance, doctors look for depressed or irritable mood; weight loss or gain; sleeplessness or sleepiness; restlessness or fatigue. The critical requirement for most dsm IV diagnoses is that the symptoms "impair functioning" at work, school or home. Mental illness, then, is defined as a function of cultural norms. Can the patient make love? Go to work? Enjoy the shopping mall? If not, he or she is clinically depressed. Functionality requires consumption. Consumption causes depression. Depression impairs functionality.

What really brings therapy full circle, though, is that it, too, is a consumer industry. Pharmaceutical companies are increasingly colonizing the nether regions of our brains, competing to stake ownership over a dsm diagnosis, a ready-made cure in hand. It's called "condition branding" by the industry and they cite "premenstrual dysphoric disorder" (really bad pms, invented and treated by the makers of Prozac), and "panic disorder"

(invented and treated by Upjohn), as success stories. "No therapeutic category is more accepting of condition branding than the field of anxiety and depression," writes one perceptive marketing consultant, "where illness is rarely based on measurable physical symptoms and, therefore, open to conceptual definition."

Thus therapy and consumption serve identical purposes. Both hold out the promise of an ideal self a balanced, fulfilled, "actualized" and fully accessorized. Psychologist and critic James Hillman calls this journey an "exaggerated self-searching to find out who you are." Rather than accepting its full range, this brand of psychology divides our human experiences into binary oppositions, into good feelings and bad. Personal fulfillment is good; sacrifice to the community is bad. Self-esteem, good; guilt, bad. But we dismiss our dark side at our own peril. Suffering results in empathy; anxiety engenders desire for change; fear of death, if acknowledged, radically alters our approach to life.

Our lives are filled with little ruptures from traffic jams to church services that invite us to reflect. For an entire nation to take notice, of course, the rupture must be more extreme, the psychotropic more powerful. Like the affluenza-inflicted rich, we in the US have collectively achieved overabundance. The September 11 attackers' choice of the World Trade Center is widely understood (outside of the US) as a symbolic attack on the "free" trade system that aids and abets our material disparities with the rest of the world. But it seems Americans would rather "heal" than learn.

Our response to the rupture? War is our new psychotropic. War precludes our doubts. War preserves our right to pursue overabundance. War closes the circle. It creates anxiety; it cures anxiety. It defines our alienation; it resolves our alienation. It measures, then levels, the imbalance between us and our enemies. War preserves our way of life.

Joseph Hart, www.adbusters.org

BLOGALIZZAZIONE

Blog: uso e manutenzione (parte prima)

Questo è il primo di una serie di quattro post riepilogativi. Gli altri tre post arriveranno nei prossimi giorni, ma l'indice sarà più o meno quello riportato qui in basso (spero).

Questa serie di post non è una guida, non è una ricetta e naturalmente non è un manuale. E' un modo come un altro per recuperare le riflessioni fatte da un po' di persone nella blogosfera e forse anche una risposta ad alcune delle domande che mi sono arrivate da qualche blogger. Comunque, detto tra noi, questi appunti servono probabilmente più a me per riordinarmi le idee che ad altri per confondersele.

In ogni caso, questo primo post è introduttivo e tocca solo genericamente molti aspetti, che poi saranno caratterizzati seguendo i tre filoni principali. Infatti, ciò che per un cacciatore è ortica, per uno sciamano è ingrediente.

INDICE

Parte prima. Costruirsi un'identità e inserirla nel sistema.

1. Seguire la vocazione
2. Generare connessioni
3. Non colpire agli occhi
4. Non usare il martello per svitare i bulloni
5. Gli strumenti collaborativi

Parte seconda. Una vita da cacciatore.

1. Senza acqua non si vive
2. Analizzare l'acqua
3. Prove di sopravvivenza
4. Adattarsi ad una vita spartana

Parte terza. La pazienza del tessitore.

1. Cercarsi i tessuti
2. Mostrare i tessuti, spiegare i tessuti

Parte quarta. L'intuito dello sciamano.

1. Capire la pozione.
2. Mescolare bene gli ingredienti.

Parte prima. Costruirsi

un'identità e inserirla nel sistema. Seguire la vocazione. Non tutti i blog sono uguali. Il signor Giorgio Nova, nel suo blog, ha dato uno splendido contributo alla riflessione collettiva elaborando una classificazione in funzione del ruolo. Il signor Roncaglia, a sua volta, ha elaborato ed integrato questa classificazione, aggiungendo una categoria (il coltivatore) ancora non presente nell'internet italiano, ma sicuramente interessante.

Come tutte le classificazioni, naturalmente contiene qualche elemento di semplificazione logica e, di fatto, nulla vieta ad un cacciatore qualche incursione nell'ambiente sciamanico. Ma bisogna riconoscere che un blog, quando ha un progetto definito alle spalle, risulta più efficace perché ha alla base un patto chiaro con il lettore, che "riconosce" una

logica e si regola di conseguenza.

Il riconoscimento che il lettore opera è spesso inconscio, ma avviene sempre e comunque: sia attraverso la disposizione dei contenuti nello spazio, sia attraverso la loro organizzazione interna. Non bisogna dimenticare mai che in ogni processo di comunicazione scritta il lettore è il padrone, perché è



la sua partecipazione immaginativa (e critica) che completa il nostro messaggio.

Se oscilliamo, ad esempio, tra il cacciatore e lo sciamano probabilmente causeremo qualche disturbo di percezione ai nostri lettori. Non solo perché a volte sciamani e cacciatori hanno lettori differenti, ma anche perché l'approccio alla lettura è diverso nel tempo: ci sono momenti in cui cerchiamo un cacciatore (ci servono input informativi rapidi) e momenti in cui ad esempio cerchiamo uno sciamano o un tessitore (perché siamo più predisposti alla riflessione o ad accogliere stimoli diversi). Io sono dell'opinione che decidere un "taglio" da dare al blog può essere una scelta decisiva, poiché essere riconoscibili è il primo imperativo per essere cercati e letti, ma anche per essere integrati nel "sistema Blog", che è un sistema di costruzione "cooperativa" di significati (nessun lettore legge mai solo un blog).



BLOGALIZZAZIONE

Generare connessioni. Proprio perché nei blog si naviga, dobbiamo partire dal presupposto che il lettore viene per abbandonarci. Si fermerà giusto il tempo necessario per raccogliere i nostri input e poi proseguirà altrove nella lettura. Per questa ragione, considerando la necessità di integrazione di un blog in un sistema-percorso, i link hanno una importanza strutturale. La loro cattiva gestione è la causa principale dello smarrimento che ci sembra di notare a volte nella blogosfera. Senza link, un blog si colloca alla periferia del sistema ed è destinato a rimanerci. Con i link senza struttura logica (o con troppi link) il blog è integrato nel sistema, ma contribuisce a generare disordine favorendo una navigazione inconsapevole. I collegamenti verso l'esterno che noi predisponiamo hanno una responsabilità doppia, perché da un lato accreditano il blog linkato (tramite la nostra selezione e la stima che il lettore ci tributa) e dall'altro forniscono al lettore alcune ipotesi di prosecuzione del percorso, che vanno rese chiare. I criteri di ordinamento dei link possono essere diversi, ma l'importante è che siano trasparenti (e m o t i v a t i). Considerando il fatto che pochissimi blog hanno il coraggio di essere dedicati ad un tema particolare, la suddivisione per argomenti (modello Bloggando) non funziona. Si può dunque provare a guidare il lettore verso blog simili al nostro per metodo e interessi, si possono fornire brevi descrizioni che accompagnino i

link (come fa il signor Torriero), o semplicemente strutturare l'elenco in categorie immediatamente comprensibili e in grado di guidare una scelta consapevole.

Un buon modello di errore può essere, ad esempio, una segnalazione tipo "questi sono i blog che leggo". Io per primo la ritenevo valida, ma nella pratica non funziona. E' un criterio che si basa sull'accreditamento: se Tizio, che io stimo, riconosce formalmente il blog di Caio, il blog di Caio sarà interessante. Tuttavia questo meccanismo non ha logiche riconoscibili di funzionamento. Molto spesso mi è capitato di passare da un blog all'altro seguendo questo criterio e nel 90% dei casi sono rimasto deluso, dato che le ragioni per cui "Tizio legge un blog" e le ragioni per cui "io leggo un blog" non sono necessariamente soggette alla proprietà transitiva. Mettiamo che



Tizio sia un ottimo opinionista sulla società digitale. Tizio legge (e segnala) il blog di Caio e io seguo il link alla ricerca di altri spunti sulla c o m u n i c a z i o n e globale. Invece trovo dei contenuti poetici, che Tizio adora perché gli ricordano la sua adolescenza.

In questo caso, si vede bene, Tizio non ha g e n e r a t o u n a "connessione" ma un passo falso. Ha

prodotto confusione, Qualcuno, addirittura, direbbe che si è generato un incontro con la fuffa, ma i criteri di merito non valgono. E' stata solo una errata manovra di navigazione, in cui non ho trovato quello che cercavo. E la colpa è di Tizio (che mi ha dato cattive

indicazioni), non di Caio che sta per i fatti suoi e aspetta solo che arrivi lì chi effettivamente lo cerca. Sono i link a dare ordine al web.

Stessa cosa se si linkano i blog degli amici. E' una cosa carina, ma va specificata: il lettore ci andrà se ne avrà curiosità, ma è bene che sia una sua scelta cosciente.

Si noti che allo stato attuale, io sono il primo a sbagliare ma correggerò (prometto). Dividerò anche io in cacciatori, tessitori, sciamani. E magari coltivatori, se ne trovo.

Una volta stabilite le relazioni e messi i link, si può decidere se essere -o meno- cordiali e rispettare la netiquette informando i blog linkati. Generalmente fa piacere ricevere avvisi di questo genere, poichè è difficile monitorare l'evolversi delle relazioni. Ma bisogna fare attenzione a non pretendere nulla, poichè la netiquette non prevede affatto che un blog linkato ricambi il collegamento. Se mettete un link, lo fate principalmente per favorire le scelte dei vostri lettori.

Non colpire agli occhi. I blog sono fatti per essere letti e non per stupire con effetti speciali. Nella lettura a video l'importanza dei contenuti viene percepita da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso ed è utile tenerne conto prima di disporre nello spazio i nostri "oggetti logici" (testi, collegamenti, logo, bannerini, eccetera).

Inoltre, leggere a video è faticoso. Se avete deciso di essere cacciatori potreste decidere, a vostre spese, di ignorare le norme base (perché si tratta di testi per definizione brevi), ma se fate i tessitori o gli sciamani è indispensabile non colpire agli occhi il lettore. Non con un pugno, almeno.

BLOGALIZZAZIONE

Le prescrizioni del W3C e il buon senso dicono di utilizzare testo scuro su fondo chiaro, poche immagini e possibilmente un carattere leggibile (un font lineare e di dimensioni non lillipuziane, magari).

Non usare il martello per svitare i bulloni. Il blog è uno strumento con caratteristiche precise. L'organizzazione cronologica "a rovescio" (l'ultimo post



pubblicato è il primo ad essere letto) ne definisce moltissimo il suo utilizzo, mettendo dei paletti alla nostra libertà di manipolare i contenuti. E' il contrario di un libro: qui si parte dalla fine, quindi salta la consequenzialità e, con essa, una logica di lettura/scrittura abituale.

In un blog è necessario che ogni "post" sia una "singola unità narrativa" autonoma e che quindi contenga, oltre alla possibilità di riallacciarsi al discorso attraverso il permalink, anche un minimo di riassunto delle puntate precedenti (non tutti hanno voglia di passare ore a saltare la cavallina sul nostro blog per capire di che si parla). Bisogna anche tenere presente che pochissimi servizi gratuiti permettono una indicizzazione per argomento. Quindi i rapporti di senso tra le varie "unità" devono essere sempre risviluppati, in ogni intervento. In una singola affermazione: bisogna scrivere per il blog, non adattare il blog alla scrittura o ad altri avventurosi

propositi (antologici, ad esempio). I permalink (ovvero i link al singolo post), in questa organizzazione generale, hanno un'importanza fondamentale perché sono la carta di identità di ogni annotazione sul nostro blog. Servono ad altri blogger per riallacciarsi al nostro discorso e contribuire con le loro riflessioni. Servono a noi, se vogliamo tornare sull'argomento. Danno all'annotazione un'esistenza "definitiva" e postuma. Non metterli, è un atto di isolamento, è fare di una annotazione (magari geniale) un "sans papier" difficile da localizzare nel tempo. Provate a linkare il post più famoso degli ultimi mesi (il "commento paludato" del signor Sofri): scoprirete che per guidare il lettore alla sua ricerca dovrete usare almeno sei frasi o 300 caratteri. E una buona dose di savoir faire.

Per la stessa ragione non è convincente sul piano tattico la scelta di alcuni blogger, che inseriscono anche quattro o cinque annotazioni in un unico post (con un unico permalink). Queste annotazioni non saranno mai rintracciabili individualmente. Esisteranno come gruppo, come conviventi forzati associati dal caso.

Gli strumenti collaborativi. Si è discusso di "forumizzazione" dei weblog e non si è vista una conclusione. Se accettate il fatto che i blog siano strumenti cooperativi, quindi che più blogger partecipino alla costruzione dei significati (e della riflessione collettiva), dovete dotare il vostro blog di strumenti collaborativi. La possibilità di commentare, innanzitutto. Spesso sul mio blog i commenti sono più intelligenti dei post

(questa l'ho rubata al signor Mantellini, ma è vera anche per me) e ancora più spesso dai commenti nascono altre riflessioni per altri post. In un certo senso i cacciatori possono farne a meno (statisticamente i commenti ai post dei cacciatori sono rari), ma disabilitare la possibilità di interazione è una scelta paradossale per uno sciamano o un tessitore.

E' poi necessario monitorare l'evolversi delle relazioni (e delle discussioni). Se qualcuno commenta una nostra annotazione e la sviluppa con dei nuovi input, potremmo non saperlo mai. Quindi il consiglio è di utilizzare i servizi di statistiche (anche gratuiti) che conservano memoria dei siti che ci linkano. In generale questi servizi aiutano molto, perché rintracciano tutti i link che conducono a noi, se sono utilizzati almeno una volta. Poi, se siamo utenti avanzati (in termini di capacità informatica individuale) possiamo anche adottare soluzioni tipo Trackback. Finché non avremo il web semantico (e forse lo vedranno i nostri figli, se non i nipoti) ci toccherà aggrapparci ad ogni nuovo ritrovato per non perdere le tracce degli sviluppi apportati alle nostre riflessioni.

(Continua altrove)



L'Arte di Amare (II)



Khajuraho è senza ombra di dubbio una delle più importanti mete artistiche dell'India, seconda solo al Taj Mahal di Agra.

Vicino alla cittadina sorge, in una valle verdeggiante, con alberi fioriti su cui nidificano pappagalli colorati, sorgono i famosi templi sikhara

dalle sculture erotiche eretti sotto la dinastia dei Chandela, dinastia che conobbe il suo massimo splendore nei secoli X e XI.

I templi sono costruiti in pietra arenaria e, contrariamente alla consuetudine di proteggerli con mura, a Khajuraho poggiano sul terreno

libero, leggermente elevati, quasi nel tentativo di volerli sollevare dalle pene terrene.

Degli 85 templi costruiti dai Chandela, oggi ne rimangono solo 22.

Le numerose sculture che adornano i templi di Khajuraho sono una delle più alte espressioni artistiche del Tantrismo. Le sculture che adornano le parti superiori dei templi sono rappresentazioni del "mithuna", l'accoppiamento degli dei che genera l'energia vitale.

Si possono osservare anche sculture di animali fantastici, danzatrici e ninfe.

Le rappresentazioni nella parte inferiore, vicino alla piattaforma su cui appoggiano i templi, sono invece delle pure e semplici sculture erotiche, una celebrazione dell'amore che tanta parte ha nella vita dell'uomo.

postato da luckyluc

Oggi mi sento di dire che quando mi stendo tra le tue gambe il tuo calore e la tua morbidezza mi avvolgono in un umido abbraccio fatto di odori d'erba bagnata, come in un bosco dopo la pioggia, come i passi sulle foglie gialle d'autunno, come un improvviso colpo di vento che trascina in un vortice i colori rossastri dalle cime degli alberi, come una nuvola grigia che si sfilaccia e poi si unisce per diventare scura, minacciosa, terribile e purificante.

Oggi mi sento di dire che tra le tue gambe vivono le stagioni del mio corpo e i pensieri e i gesti quotidiani che, nell'ordinario trascorrere della vita, diventano straordinari percorsi da esplorare.

Oggi, insomma, mi sento di dire che ti amo.

Raccontato da dirkgently

BLOGBUSTER

L'isola della
memoria

Vi abita la
Memoria,
custode di
tempi mai uguali.

Pochi lo sanno, ma
chi ha voluto
approdarvi, ha
visto.

La Memoria è una
grassa chioccia, che
raduna gli attimi
usati, spingendoli
con l'ala, uno dietro
l'altro, fuori riga, in
ordine sparso. Non
se ne perde nessuno:
i più deboli, a rischio
di dimenticanza,
son messi a cova.

Il viaggiatore che
giunge all'isola può
rincorrerli: ne cerca
le orme, un
profumo, un colore,
un indizio, li
riconosce nel
mucchio...

Li acchiappa e
riparte.

Nel ritorno, non
porta con sé soltanto
una briciola di
tempo che è stato.
Porta la carezza
della "seconda
volta".

Scritto da
colfavoredellenebbie



O lugar preferido da casa de Vinicius de Moraes era a banheira. Mas havia alguns pré-requisitos: as torneiras tinham de estar inclinadas em determinada direção para que o fio de água quente o acalmasse e o de água fria o mantivesse aceso. A tampa do ralo deveria ficar um pouco aberta para permitir a renovação da água. Uma tábua sobre as bordas da banheira servia de mesa, onde ele punha livros, pedaços de papel em que fazia anotações e a máquina de escrever para trabalhar horas a fio.

Colocava também um espelho e o barbeador elétrico para fazer a barba. Se o cansaço batia, cochilava. Certo dia, num cochilo, os óculos escorregaram. Vinicius acordou de supetão e olhou os óculos enfiados num dos joelhos. "O que o Magalhães Pinto está fazendo aqui?", perguntou em voz alta, referindo-se ao calvo ex-governador de Minas Gerais. Tinha muita insônia e tentava curá-la no banho. Muitas vezes, no meio da noite, ia direto para a cama sem se enxugar. "Acordava com a cama ensopada. Outras noites, a casa ficava inundada", conta Gilda Matoso, a última das nove esposas.

Foi nesta mesma banheira que Vinicius morreu, no dia 9 de julho de 1980. Músico de muitos parceiros e homem de muitos casamentos, Vinicius de Moraes foi o Poeta Brasileiro, movido por muito amor à vida.

Conta-se que foi um enterro estranho. Não havia o menor sinal de desespero e, ao contrário da expectativa do poeta, revelada no poema A Hora Íntima, ninguém propôs solenemente a construção do seu pedestal. Quase sorrindo, as pessoas cantaram canções de despedida: "Se todos fossem iguais a você! Que maravilha viver". O rosto emergindo entre as flores, Vinicius, filho de Oxalá, era

um morto sem metafísica, escreveria Geraldo Carneiro.

Morto? Não, o poetinha não morreu, foi apenas fazer poesia em outro lugar...

Uma música que seja

... como os mais belos harmônicos da natureza. Uma música que seja como o som do vento na cordoalha dos navios, aumentando gradativamente de tom até atingir aquele em que se cria uma reta ascendente para o infinito. Uma música que comece sem começo e termine sem fim. Uma música que seja como o som do vento numa enorme harpa plantada no deserto. Uma música que seja como a nota lancinante deixada no ar por um pássaro que morre. Uma música que seja como o som dos altos ramos das grandes árvores vergastadas pelos temporais. Uma música que seja como o ponto de reunião de muitas vozes em busca de uma harmonia nova. Uma música que seja como o vôo de uma gaivota numa aurora de novos sons...



ACQUE DELLA VITA, ACQUE DELL'OBLIO

Intanto il sole nascente, arrivando alla finestra, toccò la tenda orlata di rosso e cominciò a partorire cerchi e linee. Col crescere il biancore della luce si concentrò nel piatto; la lama del coltello ne condensò lo sfavillio. Incombevano nel fondo sedie e credenze che benché separate sembravano accorpate in un viluppo inestricabile. Il pozzo dello specchio sulla prete sbiancò. Al fiore vero sul davanzale si accompagnò il fiore fantasma, che era così parte di quello vero che quando un boccio si aprì, il fiore più pallido nello specchio ebbe anch'esso il suo boccio. Si alzò il vento. Le onde battevano a riva, simili a guerrieri con tanto di turbante e zagaglie avvelenate, che a braccia levate avanzassero verso le greggi del pascolo, le bianche pecore.

By Virginia Woolf (*Le onde*, traduzione di Nadia Fusini, Torino, Einaudi, 2002)

Alla fine di questo verso c'è una porta che si apre

e dà su un balcone azzurro dove un gabbiano si poserà
con dita uncinato, poi, come un'immagine che lascia un'idea,
Batterà la sua lenta scansione sopra il metallo sbalzato
del mare di pomeriggio, una vela che la mia destra governa -
una piccola barca che fa vela verso la Martinica o la Sicilia.
Nella distanza maculata di lillà i promontori arrugginiscono
sopra chiazze di case soffiate dalla schiuma dei marosi,
e dall'eco di un gabbiano la cui ombra gareggiò tra mari accesi dal sole. Nessun grido è abbastanza esultante
per la mia gratitudine, per il mio cuore che si schiude
e inclina con la luce.

By Derek Walcott
(Da *Prima Luce*, traduzione di Andrea Molesani, Milano, Adelphi, 1997)

ACQUE DELLA VITA, ACQUE DELL'OBLIO

Per le culture del passato il rapporto con l'acqua era all'insegna della ricchezza e della contraddittorietà, le esigenze del quotidiano si intrecciavano con le proiezioni dell'immaginario, l'elemento geografico con quello simbolico del confine che i corsi d'acqua rappresentavano. Questo rapporto, che definiremo vernacolare (per usare l'espressione di Ivan Illich, del quale cogliamo l'occasione per raccomandare la rilettura del libretto *H2O e le acque dell'oblio*), si oppone all'attuale concezione dell'acqua, istituzionale, chimica, materialistica e industriale, intesa come risorsa e puro bene di consumo.

L'acqua, il corso d'acqua, era la permeabile frontiera tra reale e immaginario (Digressione: tracciare un confine in contesto sacrale era in-augurazione. Presso gli Etruschi era necessaria la presenza dell'augure che sceglieva il luogo, divinava la sua buona sorte e presiedeva alla fondazione. Egli con-templava, vale a dire vedeva dal *templum* o in funzione della fondazione del *templum*). L'acqua era, tra le altre cose, uno strumento materiale al servizio dell'immaginazione, da intendersi non come formazione di immagini della realtà, ma come mezzo per pensare l'invisibile in forma di immagini. Non si contano i viaggi mitologici attraverso acque capaci di cancellare la frontiera tra spazio umano e aldilà fatato perché esse stesse sono il confine. Si pensi alle peregrinazioni di Ulisse o ai viaggi dei santi celtici, su tutti San Brandano; oppure all'attraversamento del fiume nei romanzi arturiani, con quell'autentico "personaggio" architettonico che è il ponte periglioso, passaggio verso territori dietro le cui magiche nebbie si intravede un mitico oltremondo abitato da creature non

mortali o addirittura il regno dei morti.

L'idea dell'acqua ridotta alla scarna definizione chimica di H₂O, elemento che scorre in tubature e giunge nei bagni delle case dove servirà innanzitutto per l'igiene personale -quindi elemento che pulisce, ma non purifica, come poteva invece avvenire in passato- ha preso forma nel secolo XIX. Ed è ancora posteriore l'assunto che l'H₂O che fuoriesce dalle tubature debba essere pura nel senso di potabile. In altre epoche l'associazione dell'acqua con la purezza e la pulizia, due concetti non necessariamente fratelli, passava attraverso articolazioni culturali diverse da quelle attuali. A Roma, caso già eccezionale in primo luogo per la stessa esistenza degli acquedotti e in secondo per la loro portata, il percorso dell'acqua era unidirezionale, le condotte forzate erano comunque pensate alla stregua di un fiume. Mancava, invece, l'idea di circolazione, formatasi sulla scorta della scoperta della circolazione del sangue da parte di Harvey nel 1628 (ma già intuiva da nel secolo XIII da Ibn al-Nafiz). Le moderne tubature sono in fondo figlie dell'estensione dell'idea di "organismo" alla città, che richiede almeno un secolo per rendersi operante almeno a livello elitario. Come quello del sangue il percorso delle acque doveva essere, appunto, circolare quale è

negli acquedotti odierni. L'acqua perde il contatto con la purificazione per rafforzare quello con la pulizia, diviene agente, insieme all'insistenza sulla categoria di vergogna, della lotta contro gli odori e le deiezioni puzzolenti. Per un trionfo della cultura dell'asettico.

By Masterofwords



© SII - Silvia Ganora
<http://photobloggingsii.splinder.it>



© SII - Silvia Ganora
<http://photobloggingsii.splinder.it>



© SII - Silvia Ganora - <http://photobloggingsii.splinder.it>

SPAESAMENTO

Avete accumulato tesori pe gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida: e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

Lettera di Giacomo apostolo (5, 1-6)

LUSSELUCE

Esuberanza di vegetazione e di appetiti sensuali. Superfluità di cose deliziose. (Ma come fanno essere superflue le cose deliziose???) Eppure è questa la spiegazione del lemma nei dizionari di etimologia. Il peggio viene dopo, quando ci si addentra nella spiegazione dell'origine, della radice. Dal latino. Luxus="esuberanza di vegetazione", e metaforicamente "abbondanza di cose deliziose". Questo punto è bello e giusto. Ma come fa a venire in mente all'etimologista di spiegare con il greco *loxos*="obliquo, piegato da una parte, torto, lussato" per indicare il vizio, il torto???. Un altro la spiega con la radice *LIK-*, da *Licere*="lasciare". Fantasia malata, morbosa, dettata da i divieti interni e inconsci.

Ma a qualcuno, anche per sbaglio, fosse venuto in mente l'associazione con la parola LUCE, e con la radice indoeuropea *LUK-* "splendere". Ma non può venire in mente la luce per spiegare il "lusso" e la "lussuria" fino a quando il

lusso starà per negativo, anche se la miseria continua ad essere causa di corruzione di tante anime e tanti popoli.

Quando una parola da deliziosa e splendente diventa viziosa tutti gli



ideologi lavorano per giustificarle l'origine viziosa. Pochi lavoreranno per tenerla deliziosa come era oppure per rivalutarla e alzarla dal fango dove è gettata.

Esuberare è male?? Limitarsi è bene?? Chi decide i limiti?? Quello che decide questi limiti decide anche quando l'esuberanza deliziosa diventa lussuria. E decide cosa vuol dire lusso e, perché no, già che ha il potere può storpiare anche il significato della luce.

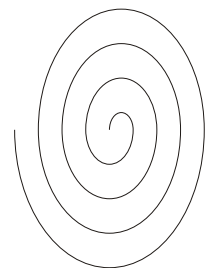
Pensate a Lucifero. Da "portatore di luce" è diventato il nemico della "splendente virtù".

postato da Fatos

Il grande principio della virtù è che l'anima apprenda a fare a meno delle cose visibili e transitorie per potere poi distaccarsene completamente. E' ancora un voluttuoso colui per il quale la patria è dolce. E' già coraggioso chi trova una patria sopra ogni suolo. Ma è perfetto colui per il quale il mondo intero è un esilio (...).

Io, che dall'infanzia ho vissuto in esilio, so bene con quanta tristezza lo spirito abbandona un'umile dimora e con quanta libertà in seguito arriva a disprezzare i saloni di marmo e i soffitti decorati.

By Ugo di San Vittore (XII secolo)



DIALOGHI

Ucciso nella città dei castori

Vullnet Bytyçi era nato 18 anni fa a Myç-Has, in un paesino sperduto del Nord Albania. Vullnet (Volontà significa!) non aveva ancora visto la città capoluogo della sua zona ma, dalla disperazione economica, aveva deciso di andare a lavorare in Grecia. E' un desiderio di chi non ha niente da perdere. Andare e lavorare al nero, farsi sfruttare, farsi prendere in giro, essere discriminato, ma almeno portare qualche cosa a casa, dove "le galline mangiano pietre secche" come dice un'espressione albanese.

Questi giorni il giovane pastore delle "Montagne maledette" aveva tentato di varcare i confini, aveva tentato di passare oltre i suoi picchi secolari. Non sapeva che le leggi oltre confine possono cambiare entro una giornata, che gli umori possono cambiare e se un giorno ti ricevono come povero emigrante un altro ti sparano come contrabbandiere, che un giorno rischi di essere sparato dalle guardie della miseria dei tuoi picchi e un altro da quegli altri che fanno la guardia al loro benessere. Tutti seguendo degli ordini. Niente di personale!

A Kastoria sono stato tante volte. E' una cittadina greca del nord molto vicino all'Albania. Ho memorie bellissime del lago argentato, dei suoi alberi giganti lungo la costa, delle case a forma di torta fatte di marzapane. Ho memorie da innamorato, di passeggiate lungo i cunicoli della cittadina mano a mano con Maria, memorie di musiche antiche, tanto simili alle mie.

Ho ricordi della piazza di Kastoria dopo mezzogiorno, al riparo dal sole abbagliante. Ho la memoria di un vecchio vestito in bianco e nero che fuma la pipa sotto la sua casa a forma di torta. Una cicogna oscura il cielo mentre si lancia sopra il tetto e si posa sopra il camino. Le piccole testine dei cicognini si alzano con gioia. Forse la mamma era andata a prendere il mangiare oltre i confini, là da dove partiva il povero Vullnet. La cicogna non ha bisogno di visti e di documenti. Vullnet si.

Kastoria è nota per le sue pellicce di visone e di castoro (Castorià, lo dice anche il nome!). Pensavo sempre ai castori e ai visoni uccisi mentre leggevo le pubblicità scritte in inglese ma soprattutto in russo. Chi sa quante piccole bestiole ci vogliono per fare una pelliccia che possa coprire una bella siberiana?

Vullnet lo hanno sparato come un visone, dietro la nuca, non sulla fronte. Era un contrabbandiere, dice la polizia. Un contrabbandiere di 18 anni che fuggiva come un visone.

Il regalo dal viaggio di Fatos

A Vullnet era parso soltanto di trasalire ma quando riapri gli occhi non riusciva più a capire dove fosse. Un'oscurità immensa lo avvolgeva e ci vollero alcuni minuti prima che si abituasse al buio. Così si accorse di due grandi occhi che lo stavano fissando, dolcissimi. La donna si avvicinò con premura e sorrise.

-Chi sei? Ma dove sono? - Lei non rispose e gli fece cenno di tacere, dopodiché lo fece sdraiare nuovamente e gli accarezzò la nuca. Gli sembrava di sentire un fastidioso prurito, proprio sotto le lunghe dita della donna.

-Ma dove sono? - Ripeté. Lei sorrise tristemente e rispose: - Sono Misi.

-No, non puoi essere Misi. Raccontano di te. - Sono io, Misi. - Il suo sguardo era così pieno di pietà che lui le credette.

-Ma allora, se tu sei Misi, la sirena che accoglie le anime di coloro che vengono uccisi sul confine vuol dire che io sono morto e che sono morto senza un perché. -

-E' esatto a metà: sei morto ma non senza un perché. Purtroppo esiste un perché. Solo che non ti riguarda. -

Vullnet non riusciva a comprendere.

Misi ha gli occhi grandi che sembrano due grandi olive lucide, la sua pelle è dorata e morbida e il suo odore salmastro. Non sembrava possibile che una sirena così incantevole portasse impresso in un punto della schiena il segno clamoroso di una rabbia insensata. Misi era morta mentre nuotava la propria libertà, sirena che cantava il proprio desiderio di vivere contro l'impossibilità di essere libera. Ed era stato beffardo averla uccisa: poteva voler dire che il suo sogno era già morto ancora prima

che morisse lei.

-Qual' è il perché? -

-Non lo conosco, ma so che c'è. E' sepolto nel fango, porta il peso di un osso brandito da uno scimmione, per la prima volta con intenzioni umane. E questo peso si è caricato dei millenni che sono passati da allora. -

Vullnet rabbrivì. Misi gli si fece più vicina. -Vuoi venire a cantare con me? -

-Dove? -

-Sulla superficie del mare. Quando soffia il vento io esco sulla spuma del mare e canto. Non dimenticare che sono una sirena. -
-E che cosa canti? -

-Che le ferite sulla schiena e sulla nuca non uccidono i sogni perché sono troppo vigliacche. -

-E per chi canti? Fuori ci sono coloro che ci hanno sparato. -
-Le sirene cantano per tutti, a volte le ascoltano coloro che ci hanno sparato ma a volte le ascoltano i bambini. -



SOGNO NON SOGNO

X. è un paesucolo adagiato in una vasta pianura, si snoda su due vie principali, il rischio di sbagliare strada è ridotto. Ad X. non ci sono discese o salite, nessuna fatica per spostarsi, restarci. X. è lo scrigno dei sogni, si coltivano come i campi, si immagina di fuggire ma non ci si riesce. Scegliere di rimanere però significa rinunciare a quelli grandi e 'accontentarsi' dei più ardui, quelli personali. E' il luogo di chi ha bisogno di una culla, del già noto, di vedere e toccare le stagioni nella terra. Verde, alberi, poi il paese. Si apre, da nord, con una curva a gomito: è la deviazione dal mondo. Sul lato sinistro c'è una casa gialla, costeggia la strada col suo grande, piatto giardino circondato da foglie sempre verdi. Sul lato opposto si incontra un'infilata di strade con i muri leggermente inginocchiati, e tutti di colori non colori diversi. Ogni casa ha un cortile, in ogni cortile ci sono vite, uguali solo all'apparenza. Ancora. Sulla via a nord, dopo un'edicola votiva dove non mancano mai fiori freschi, un'enorme villa racconta il sogno di grandezza di un cantante lirico che fece furore negli anni '50 e approdò in America. Per comunicare il suo contatto col progresso si fece costruire la

casa su modello del Metropolitan, un souvenir in muratura. Ci sono case vuote dove c'erano vite; case che sanno di storie normali, fatte di mani callose dei campi, di sartine; sottane mutandoni, minigonne e cotonature. Anche il tempo portatore di mode e idee è passato di qua. Sulla via principale lampeggiano imperterrite le luci di una farmacia, una lavanderia, un negozio di elettrodomestici, uno di abiti. Più in là impera, nella piazza, una chiesa enorme, smunta. Conosce ora un vuoto tutto nuovo. La gente è poca sulla via e circola solo a otto, dodici o diciotto rintocchi. La via, quasi metafisica nelle ore 'deserte' non è diritta: case, case, cose di un tempo che non c'è più. Più in avanti c'è un cimitero. L'estremità a sud gode di un vero e proprio divertissement architettonico sicuramente unico al mondo: una nave in muratura a grandezza naturale altezzosamente - proprio per la sua originalità - coricata in un prato. Ci sono scialuppe, bussole e un timone. E' il risultato della passione di un'ingegnere milanese per il mare, per i campi e per i viaggi. 'Via dalla pazza folla!' gridava anche lui mattone dopo mattone. Ma di là, come citava poi il poeta contadino

per ridimensionare il sogno, 'c'è solo un barchessale'. X è pieno di sogni, andati e da venire e anche se non si è qui, i sogni li sa ben custodire. Ci sono anch'io, con la mia storia, ci sono loro. Difficile perdersi, difficile perderci.

postato da Risabella



BLOGBUSTER

Perjalananku..masih jauh

Citer Pagi

awal arie nih....settle kan yg wajib....then off to opis....arie nih heavy sikit kerje...nak kena install machine MDA...tapi kalau buat ngan systematic...sure settle..ask msli to follow...then yg dua orang lagi tuh tengok camner...kalau takder kerje nanti.....follow l e r

HoneyPie and Intan Payung ok...sweet jer both of them....aman aku cam nih....tak leh kacau pagi2 nih nanti dua2 gabrah tak leh b u a t keje....ahaks....nanti yg susah aku jugak.....HoneyPie..p b e l i breakfast..sempat sembang ngan IntanPayung..tanyer dier camner weekend...dier senyummmmm...b /fren dier dtg rumah jumper..mak ngan nenek dier...tak gabrah ker...aku tanyer...mula2 tu gabrah jugak lepas tu

dier kata ok jer....bagus ler tu....hai dah nak tunang ker aku tanyer...ehhh tak lagi...kate dieraku kate aku sedih ler camnih...aper nak s e d i h d i e r kate...bukan ader aper2 lagi...jumper2 baru....aku senyum lega....dier pun senyum sambil ketawa....*Selamat berbahagia wahai kekasih...teringat lagu P.Ramlee...tuh..semp at cakap aku sayang kat dier lagi....dier pun senyum lagi.....tak sempat nak sembang lama2 ...HoneyPie balik opis...tutup citer...aku kena kuar KLpi MDA.....*

Call yana....bz sgt....cut short..tak mahu kacau org pagi2 ni peng....! ptg nanti call balik ler....sampai M D A . . . b u a t kerje....then lunch kat basement.....ngan msli,atan dan disam

Citer Ptg:

. a f t e r l u n c h sambung..but semua mesin giving problem...then call grac...told her the problem..dier call

balik...mungkin valve problem...promise to ganti the valve...ok ler.....tapi suruh Tura sign accepting goods s e m u a . . . d o n e

balik on the way...citer k a t m s l i camner...kalau org pompuan dah tak suker....aper kiter nak tunggu ..kan...blah jer ler..dier ngannguk...Stuju sangat ler ngan aku tu...then call yana again...sembang2....th a n s a m p a i o p i s ..tengok HoneyPie a d e r lagi....rupe2nyer..ata n tak sampai lagi...aiii ... Dier rang yg balik dulu tadik....

M l m g i smejid...taliban...ader dr an ader....lepas magrib...duduk citer pasal collection ramadan...dr tuh ader sikit karek ler..tapikan aku ingat org macam ni penting gak...tak der sapa nak buat kerje2 camtuh...buat bajet..buat..statemen t...bukn kerje senang beb...biarkan dier ler peng...takder sakit nyer kat kau....lepas tu taliban pun semangat dier nak b u a t collection...semua org

dier hulur buku...tan g tuh aku respect...ka lau aku nak kutip duit...pehhpayahcollection sekarang dekat 45 thousand plus...tapi bajet lebih kurang 41 jer...congrats..nampak nyer...ok l e r r a m a d a n nih.....

HobbiesBlogging
favouriteMusicRSteward
favouriteTVAmazingRace
favouriteSportSoccer
SearchingForNewLove

I have met with you, bird, too late, or if not, too worm and early: and with tag for ildiot repeated in his secondmouth language as many of the bigtimer verbaten words which he could balbly call to memory taht same kvekdeve, ere the hour of the twattering of bards in the twitterlitter between Druidia and the Deepsleep Sea, when suppertide and souvenir to Charlatan Mall jointly kem gently and along the quiet dankenings of Grand and Royal, ff, flitmansfluh, and, kk, 't crepr i' hedge whenas to many softongue's pawkytalk mude unswer u sufter poghyhog, Arvanda always aquiassent, while, studying castelles in the blowne and studding cowshots over the noran, he spat in careful convertedness a musaic dispensation about his hearthstone, if you please, (irish saliva, mawshe dho hole, but would a respectable prominently connected fellow of Iro-European ascendances with well dressed ideas who knew the correct thing such as Mr Shallwesigh or Mr Shallwelaugh expectorate after such a callous fashion, no thanks you! When he had his belcher spuckertuck in his pucket, pthuck?) Musefed with his thockits after having supped of the dish sot and pottage which he snobbishly dabbed Peach Bombay.

By James Joyce
(from *Finnegans Wake*)



CAMERE SINGOLE

Forse sono fuori tempo rispetto alla vita. In ritardo o solo disattenta

Per questo mi stupisco.

Sono accadute alcune semplici cose da stamattina. Ma in qualche modo fondamentali.

Per cui ciò che sembrava definitivo si è trasformato in possibile e ciò che in un altro momento mi avrebbe spinto all'insofferenza ha avuto solo il sapore di un tentativo.

Del cui esito non mi interessa; l'intenzione è già sufficiente.

Mentre qualcuno ha messo il clima in modalità random, sento le cose trovare il loro posto.

Stringersi dove c'è poco spazio, spingersi l'un l'altra, modificarsi per non sembrare troppo fuori luogo; sento pezzi di pensiero sgretolarsi e non fare nessun rumore.

Come se avessi un silenziatore interno che isola il frastuono emotivo. Come togliere l'audio mentre si guarda un film. Forse sì, non si capiscono tutti i passaggi.

Forse si perde qualche battuta che magari durante una conversazione potrebbe essere utile spacciare per propria, senza sentirsi in colpa, forse la colonna sonora potrebbe rendere tutto più intenso e, forse, la voce fuori campo riuscirebbe a spiegare certi cambi di prospettiva

Lo so.

Però resta questa sensazione di fondo; la percezione di un continuo mutamento di cui a massimo si può essere spettatori. Che parte dal basso. Dai piedi.

Un leggero tremore che inclina il passo; poi da lì, l'unica cosa da fare è mettersi comodi.

Senza farsi troppe illusioni sul lieto fine.

Non è necessario.

Tutto ciò che mi fa emozionare fino alle lacrime, che sa leggermi mentre io leggo, che sa dire ciò che non so scrivere, diventa un mio classico.

Voglia di leggere. Per troppo tempo ho abbandonato colui che ormai è un grande amico, *monsieur* Marcel. Ne ho sentito una mancanza feroce, non foss'altro che per le sue infinite ispezioni del particolare (altrimenti dette seghe mentali), a me così vicine e care. Lo amo perché neanche fra cento vite saprei scrivere come -e quanto- lui, e mi lascio dunque cullare, travolta ma rilassata perché priva del desiderio di emulazione, dalla bellezza mai solo apparente delle sue parole.

Intanto questa è una mattina di scirocco.

Metto la testa fuori, e i capelli iniziano a volare.

Disagio di un caldo fuori dal tempo e appiccicoso, e voglia di chiudere tutto e creare un clima tutto mio. E anche un tempo.

Saluto la mia panchina preferita, nascosta da un cespuglio di rose, mentre il lampione diffonde una tremolante luce arancione, che si riflette tra le pieghe del mio abito di lino. Il corsetto ha piccoli ricami di vegetazione che si rincorrono. I manicotti leggeri nascondono in parte le piccole mani guantate. In una un libro, nell'altra un piccolo ombrellino bianco. I capelli sono raccolti in una crocchia di trecce fermate da nastri e forcine, e il moderno cappellino bianco è ben fermo nonostante il vento autunnale. Gli stivaletti scivolano sulle pietre elegantemente levigate della strada londinese prima della pioggia annunciata, mentre percorro la via del ritorno. Oltrepasso il cancello osservando l'umile bellezza degli alberi spogli del viale e il fuoco allegro nell'ultima stanza a destra, mentre le note del pianoforte di casa si spengono. Non ci sarà sonno, stanotte, e mia amica sarà la candela, nella composizione dello scritto per il giornale di dopodomani.

Casa di mia madre. Lei entra, trafelata, dicendo di avermi appena intravista a lanciale una ciabatta per giocare. Io sono ferma a leggere.

Dunque in giro c'è il mio doppio. Sarà perché continuo a pensare che la mia migliore amica sarò sempre io.

A volte apparecchio questa stanza come un tavolo da matrimonio per accoglierti, sorella che tanto mi somigli e che non esisti.

Anima affine che sa capire i miei momenti e i miei pensieri, hai un corpo come il mio.

Ti spaventa il mio bisogno, la mia profferta? La nudità umile di un desiderio senza fine e che, sfocato in un'immagine reale, magari la tua, mi fa legare a te solo per averti tanto sognata? Tutte le speranze, tutto il lavoro della mia mente, non mi rendono capace di parole semplici quando credo di averti trovata. Scovi nel mio sguardo il vuoto che dovresti riempire, e fingendo di non aver visto, sposti la sedia in cerca di qualcuno che diversamente da me sappia cominciare dall'inizio, che viva su un piano, non su una verticalità che è giostra di alte immaginazioni e malinconie profonde. Ma che sa cosa darebbe in cambio del coraggio di un avvicinamento.

Come per un amore che, nato e vissuto con la parola scritta, si ritrova muto perché troppo ci sarebbe da rendere con la voce e

da dire con gli occhi, così ogni nuovo incontro è un silenzioso sorriso, e un costante parlare in totale asincronia con i sentimenti che mi scuotono. Nel volto si legge la ricerca, la speranza, ma le parole non le definiscono, limitandosi, risucchiandosi e reiventandosi nei giusti convenevoli di un inizio. E' sempre un modo per cominciare. Continuare, incontrandosi dentro, parlandole con le mani e con gli occhi, distanziandomi da lei ma colmando l'assenza con il suo pensiero che mi accompagna, e vivendo del tepore dolce di una condivisione, è il sogno.



GUERRA E PACE

Sunday Bloody Sunday

(post fuori stagione, e fuori tempo massimo)

Avendo di nuovo riallacciato rapporti amichevoli con Sky, ho visto (ancora oggi), "Bloody Sunday", il bel film, duro e crudele, come a volte sa essere il cinema britannico. Un cinema fatto di cieli grigi, caseggiati popolari e vecchie tendine di cui quasi puoi sentire l'odore attraverso lo schermo, un cinema a volte creato ad arte per lavarsi la coscienza, è vero, ma chi è senza peccato etc etc con quel che ne consegue.

Mi sono chiesto molte cose mentre scorrevano le scene (del film non parlerò qui, è bello, guardatelo se vi capiterà di poterlo fare).

Mi sono chiesto innanzitutto dov'è il confine tra la sete di giustizia, doverosa e naturale in una coscienza degna di tal nome, e il divenire a sua volta fonte di ingiustizia. Mi sono chiesto dov'è che le aspirazioni alla libertà, al miglioramento delle proprie condizioni, alla democrazia,

all'affermazione dell'esistenza di se stessi come persone con diritti e doveri, senza che questi diritti e doveri vengano travalicati i primi e falsati i secondi, mi sono chiesto qual è il punto, la linea sottile, in cui queste giustissime aspirazioni diventano altro, diventano armi, bombe, dov'è che l'aspirazione alla giustizia tradisce se stessa e diventa a sua volta ingiustizia. Nella notte dell'odio, tutte le vacche diventano nere e distinguere risulta difficile. Chi può dire chi ha torto o ragione oggi in Palestina? Non hanno certo torto i ragazzi israeliani trucidati su un autobus, o all'uscita di un ristorante. Hanno votato (o meglio, forse hanno votato) un governo che esso sì, ha torto, ma non possono essere privati della vita per questo. E i ragazzi palestinesi che non hanno niente,

neanche la libertà di vivere, che torto hanno? Nessuno. Vivono nell'odio da prima ancora di vivere, respirano odio e restituiscono odio, ha torto chi quell'odio lo mantiene vivo, ha torto Hamas, e molto probabilmente Arafat quando non fa quello che dovrebbe (ma *potrebbe* ancora farlo?).

Distinguere diventa difficile, ma non impossibile, dobbiamo sforzarci di diradare il buio.

Ricordo di aver letto da qualche parte che le Brigate Rosse nacquero una sera in una trattoria padovana, seduti attorno ad un tavolo c'erano fra gli altri Renato Curcio e Marino Moretti, il risotto era stato ottimo ma forse il vino



era stato anche troppo, così a un certo punto uno dei due disse: "Dovremmo fare qualcosa".

Forse, dico forse, fino a quella sera le aspirazioni dei due erano state quelle che chiunque di noi ha o potrebbe avere, e confesso onestamente che a me, vedere che il programma di governo (del governo attuale) è stato scritto quasi trent'anni fa nelle riunioni di una loggia massonica per venire attuato adesso, fa davvero girare le scatole.

E' stato quella sera, in quella trattoria, che la linea sottile di cui sopra venne oltrepassata da quei due, e la giustizia divenne ingiustizia? Tornare indietro, una volta oltrepassata la linea, è molto difficile. Ma quella linea non può essere oltrepassata, le armi non possono essere mai una risposta, certo,

faccio presto a dirlo io, ho pranzato abbondantemente, ho una marea di chitarre che sfamerebbero un villaggio palestinese se le vendessi, una macchina nuova e guadagno bene. Ma devo dirlo, anche se è facile, perché non si può più vivere in un mondo difficile, è come quando giochi a calcio, comincia a fare le cose facili, poi verranno quelle complicate, da sé. Non possiamo più permetterci l'odio, l'IRA, e l'ETA, anche se alla base di questi movimenti ci sono idee giuste e condivisibili aspirazioni; Hamas e Sharon si mantengono in vita a vicenda e a noi non serve nessuno dei due.

Da qualche parte, non so più dove, lessi che se in un film o in un libro si inquadra una pistola o si parla di una pistola, prima della fine della storia quella pistola sparerà. E' vero. Chi mandò i parà inglesi a Derry, in quella sanguinosa domenica del 1972, innescò l'arma che portò al massacro. Chi innesca le armi è responsabile della morte delle persone, quanto coloro che premono fisicamente il grilletto. Non faccio di tutta tua l'erba un fascio, distinguere è difficile, ma non

impossibile. I morti di Londonderry di quel giorno sono nella coscienza inglese, ma chi agita, chi propugna l'odio come unica risposta, crea le condizioni per altri morti, altre vittime innocenti. Senza l'amore per la pace non si va da nessuna parte, al diavolo i Romani e il loro "Si vis pacem para bellum", non vale più, oggi abbiamo bisogno di altro. O diventeremo molto simili a coloro che vorremmo abbattere.

Oggi bisogna avere il coraggio e l'onestà di dire le cose facili, anche se sembrano scontate, anche se ci fanno credere che sono talmente facili da essere inattuabili..

Date retta a BAD

Commenti

Giustissima questione e bellissima esposizione. Ogni riga ritmava con i miei interrogativi, dubbi, desideri, paure, speranze di sempre. Come sempre sembrava essere la stessa persona quella che aveva scritto e quella che leggeva lo scritto (cioè Io). E' successo anche prima. Non ho risposte, ho solo speranze, sogni, come ho scritto all'inizio del mio Blog. Oggi pensavo alle etnie. E ho avuto il pensiero veloce che ha corso verso l'etimologia, "ethnos=nazione, stirpe, gente che sono accomunati dallos tesso Ethos="usanza, abitudine, costume". Ethos è base anche dell'ETICA. Quando le etnie diventeranno "ETICHE" forse qualche risposta si troverà. Almeno io spero e la sogno. Grazie caro amico

Fatos (<http://albellenic.splinder.it>) alle 17:58 del 04 ottobre, 2003

Come si può non essere d'accordo con quanto scrivi, la violenza, il sangue non è mai una risposta...d'accordissimo, l'odio genera odio, e un colpo di pistola non è mai una soluzione, e solo l'inizio del problema...ma troppe cose non vanno...mio caro bad (ti leggo da un pò in silenzio e mi permetto il "caro") non ti sembra un pochino demagogico quanto hai scritto, eppure chi ti scrive è la persona più lontana da un militarista (non ho manco fatto il militare!) o da un sostenitore della lotta armata. Credo che vi siano momenti e situazioni nelle quali sia indispensabile prendere posizioni...spesso mi sono chiesto come mi sarei comportato se fossi vissuto durante il regime del capoccione (non quello di oggi, quello di qualche decennio fa, anche se lentamente le differenze tra i due regimi si stanno assottigliando), se mi fossi messo in fila con la mia bella tessera del partito o avrei imbracciato un fucile per difendere la mia dignità...pur pensandoci spesso non ho ancora trovato una risposta a questa domanda. Il dialogo è sempre la soluzione migliore, ma tra sordi potrebbe non servire a niente....purtroppo. Ciao, mi piace quello che scrivi Un amico di Ellie

anonimo (<http://>) alle 19:49 del 04 ottobre, 2003

Dicono che gli adolescenti abbiano voglia di cambiare il mondo e la speranza viva dentro di loro. Sicuramente sbaglio, perchè so che è così, però la storia si fa guardando la storia, prendendo esempio dagli errori dell'umanità, giusto? Bhè io guardando indietro vedo che la guerra c'è sempre stata, come c'è sempre stato il bisogno di concepire qualcosa di divino, come c'è sempre stata la droga e tante altre cose. Perchè tutto questo "ciclo" che a mio parere è intrinseco nella natura dell'uomo dovrebbe cessare di esistere proprio ora? Non mi sembra ci siano delle condizioni particolarmente favorevoli o rivoluzionarie nè credo ci saranno mai. Ciò non toglie il fatto che spero che cambi, naturalmente...lo speriamo tutti. Ma come ho detto all'inizio, sicuramente ho detto un mucchio di cazzate. Ma così è come la penso io adesso. Salutation gente.

nur00 (<http://salato.splinder.it>) alle 23:59 del 04 ottobre, 2003

Per l'amico di Ellie. Queste righe sono state scritte tre secondi dopo aver finito di vedere il film, e si riferiscono a situazioni molto particolari. Mentre le scrivevo, mi chiedevo "E io, cosa avrei fatto se mi fossi trovato a vivere, poniamo, sull'appennino toscano-emiliano durante la Resistenza? Avrei imbracciato anche io un fucile?" In una situazione come quella, forse sì, non lo so. Credo che se scegli di imbracciare un fucile una volta, poi forse lo puoi fare sempre. Ma non credo che una scelta in senso contrario significhi non prendere posizione. Io la mia posizione la prendo ed è chiaramente visibile. Mio nonno, durante il regime del capoccione, la prese, e si fece dieci anni di confino, in luoghi di villeggiatura oggi molto a la page, come dice il capoccione attuale. Ma non mise mai bombe. Credo che prima di fare qualsiasi gesto, bisognerebbe chiedersi se quel gesto seminerà altro odio. Grazie per il contributo, per la visita. Ciao.

Bad (<http://bad.splinder.it>) alle 10:55 del 05 ottobre, 2003

Io non so cosa avrei fatto, non so se, come mia nonna, mi sarei occupata dei miei figli e avrei lasciato perdere la resistenza oppure se me la sarei presa a cuore

davvero, questa "italietta", e avrei lasciato che i miei figli si arrangiassero, con i tedeschi in casa... Non so cosa avrei fatto fra il '43 e il '45... non lo so. E vorrei essere certa che avrei aiutato i compagni partigiani e vorrei saperlo... e vorrei anche sapere che negli anni '70 non avrei aderito alla causa in maniera totale, come faccio sempre io... ma come facciamo a saperlo, come facciamo a capire cosa faremmo domani se l'esercito verde di Bossi calasse dal Nord? Ho paura della violenza, ma io sarei davvero capace di astenermene? L'uomo è un animale sanguinario. Terribile.

sign (<http://sintomaticamente.splinder.it>) alle 12:45 del 05 ottobre, 2003

E' come per la religione, caro Bad. La linea sottile che separa la ragionevole consapevolezza di un'opinione dalla trasformazione di questa in ideale quasi da imporre, sbiadisce, e scompare sempre più in fretta. L'ideale, per definizione, è irrealizzabile e per questo si usa la forza. Come quando si litiga e si alza la voce proprio perchè non siamo convinti di ciò che diciamo, e mostriamo sicurezza con la voce. Così con le armi, così con le repressioni di tante inquisizioni ancora vive, così con il caprio espiatorio dei giovani che si fanno le canne mentre gli arerei scaricano tonnellate di cocaina. Nella guerra di oggi non c'è neanche l'ardore dell'ideale, che in embrione è spesso ammirevole. Il tornaconto mascherato da giusto ideale è l'inquisizione odierna. Non ascolto, non comprensione, non avvicinamento. Repressione.

Ellie_Arroway (<http://ellie.splinder.it>) alle 12:51 del 05 ottobre, 2003



D'accordo con quasi tutto quello che hai scritto, sono cose a cui mi ritrovo a pensare anch'io, ogni tanto. credo sia difficile avere una posizione sulle situazioni reali, meno sui valori. nel caso dell'IRA, dell'ETA, di Sharon o di Hamas, dico: è sbagliato, è inumano, è anche solo controproducente. penso se fossi lì cosa farei, e non lo so. da qui, dico: andrei via, perchè non vorrei vivere così, ma chi lo sa. anni fa ho letto *Il partigiano Johnny*, tuttora uno dei miei libri preferiti, e anche quella volta mi sono chiesto: cos'avrei fatto in quelle situazioni? non lo so, non lo so davvero. non ho risposte, ma le domande che ti poni sono anche le mie, questo sì.

renton (<http://renton.splinder.it>) alle 16:20 del 05 ottobre, 2003

Anche io ho pensato a Israele e alla Palestina guardando Bloody Sunday.

Buffo. Sono "teoricamente" ebrea, meglio... figlia di un'ebrea atea e di un cattolico agnostico... cresciuta in totale anarchia religiosa, nel senso che mi hanno fatto esplorare quello che volevo. E infine sono giunta molto lontana da dove "teoricamente" ero partita. Eppure quando ho cominciato a leggere il tuo post mi è venuto un attimo un groppo in gola perchè avevo paura. Sharon sbaglia. Arafat sbaglia. Ho paura che si sia entrati in un circolo vizioso... la paura non aiuta, il fatto che i bambini palestinesi siano educati su cartine in cui Israele non compare non aiuta. E non solo loro... tutti i bambini degli stati arabi hanno quelle cartine. Io, dicevo, sono "ebrea" e di sinistra, mi sento ebrea anche se non credo in Yhwh, non rispetto lo Shabbat e mangio maiale. L'unica cosa che posso dirti è che nel mio palazzo i vicini con cui vado più d'accordo sono degli albanesi mussulmani. Li definisco amici. Credo che la sola soluzione sia guardarsi negli occhi e riconoscere il fratello.

Se non l'hai ancora letto ti consiglio VITTIME di Benny Morris.

zarabeth (<http://zarabeth.splinder.it>) alle 01:50 del 06 ottobre, 2003

E' veramente difficile lasciare un commento, perchè hai già detto tutto nel modo migliore. Una cosa sola ti posso dire ed è che è impressionante come degli ideali "puri", come la religione e la politica, possano trascendere esasperando in situazioni come quelle che purtroppo esistono..(E sono esistite). io sono atea, per cui mi è insopportabile che dalla religione venga fuori tutto questo, rispetto invece all B.R. c'è sicuramente un grande dolore, perchè nella loro estrema volontà di uguaglianza si rendono disumani tanto quanto quelli che nell'uguaglianza non credono..... Un abbraccio.

bulimiacuta (<http://gemellediverse.splinder.it>) alle 09:19 del 06 ottobre, 2003

Commenti

Mi sono ritrovata nelle domande e nei dubbi, mi ha aiutato la tua analisi perchè sei capace di grande chiarezza nel comunicare ciò che pensi. Credo che il punto di snodo sia senz'altro puntare sulla pace; ma puntare sulla pace significa avere la forza e l'impegno e anche le risorse umane e strumentali per smettere di opporre alla guerra una pace come ideale, come desiderio. C'è da tradurre in atto, credo, un faticosissimo "si vis pacem para pacem". E la pace si prepara cambiando pelle, linguaggio, cultura, prospettiva. La nostra cultura occidentale è troppo intrisa di linguaggi oppositivi - spesso assistiamo a penosi quanto infantili aut aut quando si parla di esistenza, di senso delle cose, di storie personali etc. addirittura nei nostri blog e magari proprio da chi predica fratellanza a tutto spiano - per essere credibili quando diciamo di volere la pace. Non basta volerla o pregarla. Prepariamola!

Fiorile alle 12:03 del 06 ottobre, 2003

Religione, politica...cosa importa cosa spinge l'odio...l'odio è in quanto tale...non c'è bisogno di imbracciare il fucile per prendere una posizione nè ora nè negli anni '40...allora mio nonno ha combattuto da partigiano, ma mia nonna ha preso la stessa posizione senza lasciare i propri figli da soli, nel suo piccolo, nella sua casa, e non solo quando accoglieva i partigiani ma anche e soprattutto quando nascondeva nel fienile chi era contrario a quella guerra assurda...fosse anche un fascista...(per quanto penso che gli bruciasse la camicia nera prima di farlo entrare in casa!!!) oggi il punto è che non c'è bisogno di farci troppe domande su come ci comporteremmo in situazioni di conflitto politico-religioso mondiale, non c'è bisogno di vivere in Medio Oriente, piuttosto chiediamoci come ci comportiamo nel quotidiano...ognuno di noi alza barricate nei confronti degli altri, a volte per sciocchezze...la pace cresce nel quotidiano...è stupido utilizzare il termine sperare senza essere i primi ad agire...

anonimo (<http://lamoretta.blogspot.com>)
alle 17:15 del 06 ottobre, 2003

Quell'appunto sulla nascita delle Brigate Rosse mi ha colpito molto, forse anche perchè ho visto da poco "Buongiorno, notte". Mi colpisce l'idea (scontata e banale, finché non ci si sofferma) che a sconfinare improvvisamente nell'ingiustizia possa essere chiunque persegua ideali spesso anche giusti, spinto dalla disperazione di non vederli realizzati. Le idee hanno in sé una forza assurda... che può generare generosi martiri, oppure intolleranti assassini...

Myria (<http://confusionando.splinder.it>)
alle 20:11 del 06 ottobre, 2003

Io sono "mezza" palestinese, e l'Intifada la vivo solo di striscio, dalle notizie che mi portano i miei parenti... e vi posso assicurare che se in questo momento mi chiamassero a combattere ci andrei senza esitare. Io che più che pacifista mi sento pacificatrice, io che ho sempre creduto che il giusto modo di vivere e la sola soluzione ai conflitti sia il dialogo e l'ascolto, la condivisione delle idee... davanti a morti ingiuste tutte queste parole perdono d'un tratto il loro significato, e l'unica cosa che hai in mente è Vendetta. E tutti voi che predicate concetti, per carità, giustissimi, credo che coinvolti personalmente voltereste le spalle ai vostri valori più radicati.

nur00 (<http://salato.splinder.it>) alle 21:50 del 06 ottobre, 2003

NUR, hai detto bene, tutti noi, coinvolti personalmente, andremmo e combatteremmo. "Coinvolti personalmente". E' proprio per questo che le decisioni in simili frangenti non possono essere prese da chi è coinvolto personalmente, perché, come dissi ad un'amica qualche mese fa esagerando come al solito, "Il giudice del processo non può essere il nipote della nonna squartata". ANYANKA, io non volevo mischiare le cose, e ci sono certamente dei conflitti che hanno le loro basi e nei quali una delle due parti ha più ragione delle altre. Tu dici, in un certo senso, che l'IRA ha un fondo (o anche più) di ragione. Giustissimo. Io Bobby Sands me lo ricordo bene, avevo 13 anni, l'età in cui non si dimentica. Ma hai idea di cosa fosse l'Italia degli anni '70? hai idea di cosa fosse lo schifo, il malcostume, la palude nella quale annegavano (come forse oggi) quei pochi che volevano fare qualcosa? Non penso che chi avvertisse quel desiderio fosse in torto, il desiderio di fare qualcosa intendo. Eppure ci sono dei gesti che nati da radici giuste finiscono nell'errore. In questo senso, sì, faccio di tutta l'erba un fascio. Anche se dei distinguo, pur nella condanna ferma, fermissima, vanno fatti. Il due agosto del 1980 non è uguale al 9 maggio del 1978. Mi spiace per chi non la pensa così. Come per Nur, anche a te dico che proprio perché non siamo noi palestinesi, gli israeliani, gli irlandesi, i baschi, proprio perché non siamo noi personalmente coinvolti dobbiamo costruire qualcosa. FIORILE dice una cosa bellissima e utile. Costruire, non solo a parole. Preparare, lavorare per.

Bad (<http://bad.splinder.it>) alle 01:12 del 07 ottobre, 2003

Ti chiedo solo... combattere contro chi, Nur? Non riesco ad aver pietà dei Kamikaze. L'ho vissuto sulla mia pelle, per un amico di nome Shay, che viveva a Tel Aviv, manifestava e credeva nella pace, era di sinistra, aveva amici palestinesi. E' morto, cazzo, è morto dopo un bel po'... ferito, dilaniato, morto. Ci ha messo un sacco per morire.

E' proprio *nel suo nome* che io NON giustifico la politica di Sharon, ma nemmeno giustifico Hamas. Non è coraggio far saltare in aria vecchi scappati dai progrom o sfuggiti al Nazismo, o madri, o bambini, o ragazzi, o uomini. Non è guerra. Non è nemmeno guerriglia. E' strage. Perché non hai un nemico, non hai un target... uccidi più che puoi, e basta. E così facendo ti metti automaticamente dalla parte del torto e perdi di credibilità come interlocutore... come ai miei occhi, e lo ripeto ancora, ha fatto Sharon.

Ti sembra giusto educare generazioni di bimbi al revisionismo? Ti sembra giusto quello che trovi sul sito di Radio Islam? [Http://www.abb.com/islam/italiano/index.htm](http://www.abb.com/islam/italiano/index.htm). E' ODIOSO che si rispolveri spazzatura come quella del rapporto Leuchter o la BALLA colossale dei Savi Anziani di Sion. E rabbrivisco al pensiero di bimbi che con quella MERDA ci crescono!

Chiedo scusa se il mio intervento è forse stato un po' troppo veemente, ma vedere fratelli che si uccidono senza senso, ingannati dal pregiudizio reciproco mi fa realmente incazzare. E ancora di più mi fa incazzare chi (e ci sono dei grossi poteri dietro) quel pregiudizio lo alimenta, lo rifocilla, lo rinnova e non lo lascia decadere.

LORO sono i carnefici delle vittime, palestinesi o israeliane indifferentemente.

zarabeth (<http://zarabeth.splinder.it>) alle 03:28 del 07 ottobre, 2003



La strada della violenza è la più breve, la strada della violenza è quella più facilmente attuabile e soprattutto la strada della violenza fa notizia... Sappiamo di non potere prevenire le nostre reazioni quando ci troviamo personalmente coinvolti... ma sappiamo anche che i più grandi hanno avuto la forza di reagire in modo pacifico... dovendo aspettare allungo per ottenere i risultati ambiti... ottenendo successi concreti ed immutabili... Esistono persone che ogni giorno portano avanti pacificamente le loro cause, alcuni non li conosceremo mai. Ma il segno che lasceranno sarà più profondo e indelebile... di questo sono stra-convinta...

angelbe5 (<http://dirimpettaia.splinder.it>)
alle 09:11 del 07 ottobre, 2003

Zarabeth, non sto mettendo in discussione il fatto che la violenza non è la soluzione giusta, non sto mettendo in discussione tutti i concetti e i propositi che si sono espressi fino ad ora, anzi, ho detto che li condivido a pieno. Dico solo che, palestinese o israeliana o irlandese o americana o africana o sud americana che tu sia, se vedi uccidere tuo fratello, non pensi certo alla pace come concetto universale e motore delle tue azioni. Pensi a vendicarlo. Hai il fuoco della violenza dentro. Vuoi uccidere o almeno punire chi ti ha portato via un pezzo di te. E non mi dire che ciò non è vero, perché non ti crederei. Tu hai deviato l'argomento sulla questione palestinese esprimendo il tuo punto di vista e le tue preferenze, ma per parlare di quel caso in particolare ci sarebbe da aprire un'altra discussione... Credo invece che Bad, come al solito, abbia centrato il problema. Sta a chi non è coinvolto agire, è questa la strada. Anche se in realtà non avviene mai, non ho mai visto un conflitto sedato da una forza imparziale e il più possibile giusta. E come faccio io a crescere con valori positivi e speranzosi nel cuore se ora, a 16 anni, mi trovo davanti ad un mondo che rotola sempre più velocemente verso il Male? Spero che mi riprenda prima o poi... che da grande riesca a pensarla come te, Bad! un bacione

nur00 (<http://salato.splinder.it>) alle 15:16 del 07 ottobre, 2003

Ma l'avete letta l'intervista del padre di quella palestinese che si è fatta esplodere qualche giorno fa? L'ha benedetta come un'eroina! Io non ci ho trovato nulla di eroico... Si è scelta il posto in quel bar e si è seduta ad un tavolo vicina ad una carrozzina! Che cazzo ci sarà di eroico a far saltare un bambino che dorme in un passeggino, vorrei proprio che me lo spiegasse!

BaroneAgamennone (<http://baronerosso.splinder.it>) alle 15:51 del 07 ottobre, 2003

CHIAROSCURO



Oggi ho trovato un taccuino verde e arancione, e l'ho interpretato come un segno divino. Il verde e l'arancione sono due colori molto importanti per me.

L'arancione rappresenta la perfezione, ma soprattutto il salato. E' un colore caldo, rilassante, che stimola la creatività. Dà un senso di sicurezza e di calore, un po' come il grembo materno. E' un colore vivace, acceso, profondo.... Potrei dilungarmi all'infinito sul perché amo l'arancione, ma per vostra grazia terminerò qui.

Dicevo, l'arancione rappresenta anche il salato..e la perfezione, che io concepisco come una sfera arancione. Per me l'essenza delle cose, il Tutto, Il Nous, è una sfera arancione. La mia parte arancione, di conseguenza, è la parte salata e quella che tende di più verso il Bene e la Bellezza, la mia religione. Io aspiro ad essere arancione, e francamente mi ci sento già un po'.

La parte verde invece, è quella un po' più misteriosa e complicata. Il verde rappresenta i miei stati d'animo più strani...dalla nostalgia, all'egoismo, alla dipendenza da tristezza. E francamente non ho ancora capito se sia una cosa positiva o meno... Certo essere completamente verdi non deve essere il massimo.. ma siccome non posso essere perfetta, e quindi interamente arancione, ho anche io la mia parte verde.

Ovviamente non c'è nessuna legge scritta che definisce le proprietà e il significato dei colori, ma io e qualcun altro ci siamo intrippati parecchio su questo argomento. Dai colori si può capire molto. Vi siete mai chiesti voi di che colore vi sentite? Sarebbe divertente saperlo...

Be', adesso che vi ho spiegato tutta la storia dei colori, posso procedere con il post.

Dicevo quindi, il fatto che ho trovato un taccuino per metà arancione e per metà verde ha qualcosa di provvidenziale. Un taccuino serve per annotare le idee, le poesie, i disegni..e tutto ciò che partorisce la nostra mente.

In questa mia fase molto aperta alla percezione sensibile, e alla produzione artistica non credo ci possa essere di meglio... In più è diviso nei due colori in cui mi sento divisa io.. e quindi annoterò sulla parte arancione le mie idee e sulla parte verde la mia parte della mia essenza arancione, (che è quella che non ha nulla dell'incredibile? =)

Indipendentemente dal



Scritto da Nur

Va tutto bene finché rimango al posto mio. Ma il problema non si pone, vero? Caterina sa stare al suo posto. Sa soffrire in silenzio. Attendere una risposta banale ad un messaggio banale. Caterina sa che non deve fare domande, e ancor di più Caterina non vuole risposte. Perché la feriscono. Perché le fanno passare le notti in bianco, mentre pensa. Piange. Sa farlo. E sa che non avrà nulla da lui. Caterina deve soffocare i suoi desideri, per rimanere al suo posto...

Caterina ride

Caterina piange

Caterina sogna

Caterina si perde nei suoi incubi

Caterina, che qualche volta vuole morire

Vive ogni giorno, e ne va fiera

Caterina tira calci all'armadio

ma Caterina non si sa incazzare

Caterina che faceva mazzi di fiori

Caterina che ha calpestato l'erba

Caterina fa le fusa

Caterina graffia

Caterina ha un anima

anche se non sa a chi l'ha venduta

Caterina ha voluto amare

ed ha scoperto che doveva soffrire

Caterina vuole amare ancora

non gliene frega niente di soffrire

perché in fondo Caterina lo sa

Lei non può esistere senza l'amore

Caterina ha imparato a volare

ma per far questo ha

imparato a cadere

Caterina guarda la

luna e pensa...

Caterina baciata dal

sole agisce.

Caterina... che vende

tutto per una carezza

Caterina che rincorre

un aquilone

Caterina che non

raggiungerà mai il cielo

Caterina... anima innocente

sporcata da un pudore perso

per quello che chiamava amore

per quello che chiamava vita

Caterina che si è persa

Caterina che si è ritrovata

e dormiva, felice come una bimba

tra le ali di un angelo nero.



Scritto da Kate

SCUSE E SOGNI

Un mio amico si stupisce perché ogni volta che busso rumorosamente sui vetri trasparenti del suo sorriso poi chiedo scusa. E allora a me viene da chiedergli di nuovo scusa: per avergli chiesto scusa.

Quando ero bambina e mio fratello sbatteva contro la gamba del tavolo, io chiedevo scusa. Al posto del tavolo.

E ora potrei anche adornarmi con un'aureola scintillante e raccontarvi che io chiedo scusa perché mi sento nata per forza, nel posto soffiato ad una

piccola sparita sorella e che è di questo inaspettato e non richiesto sorpasso che chiedo scusa.

Ma è saggio che io spenga questa aureola e che accenda la spia rossa lampeggiante della benzina, per rifornirmi di discreta naturalezza.

scritto da feb71

semiveglie ingombre di sogni, oppure di rimanere nel letto al risveglio ancora in quella zona di nessuna piena di sogni, di sogni così contaminati di realtà. Vi risparmio il latino, la traduzione è di Italo Calvino. Visioni, reveries, allucinazioni psichedeliche tra i quattro e i sette anni mentre indugiava a letto. "Vedevo immagini aeree che sembravano composte di minutissimi anelli come di una maglia di ferro sebbene io non ne avessi allora mai viste, e che sorgevano dall'angolo destro ai piedi del letto, salivano lentamente tracciando un semicerchio e scendevano all'angolo sinistro dove sparivano: castelli, case, animali, cavalli con cavalieri, erbe, alberi. strumenti musicali, teatri, uomini variamente vestiti, soprattutto trombettieri che suonavano le loro trombe, senza che si sentisse suono né voce, e poi soldati, folle, campi, forme mai viste prima, selve e boschi, una congerie di cose che scorrevano senza confondersi ma come sospingendosi. Figure diafane, ma non come forme vane e inesistenti, bensì nello stesso tempo trasparenti e opache, figure cui mancava solo il colore per dirsi perfette, e che pure non erano fatte solo d'aria. Mi dilettao tanto scrutando questi miracoli che una volta mia zia mi disse: "Cosa guardi?" e io tacqui, temendo che se avessi parlato, la causa di quella pompa, qualsiasi essa fosse, potesse aversene a male e sottrarmi la festa".

postato da: mics



C'era questo scienziato-scrittore, Girolamo Cardano, nel '500, che tra i cento libri che ha scritto ne ha fatto uno che è la sua autobiografia, in un latino pazzesco, vivacissimo, "De vita propria". Una vita avventurosissima: lui credeva che per qualche motivo imposto dal destino non potesse essere ferito e che nemmeno potesse assistere al ferimento di altri nelle più disparate situazioni; non che se lo fosse inventato, semplicemente aveva osservato più volte il fatto e ne aveva dedotto che doveva essere così. Fatto sta che fu ferito in più di una rissa. C'è un brano che mi è tornato in mente e che mi piace. Anche a me è successo e succede di metterci un sacco ad addormentarmi e partire in fantasie e

PALINDROMO

Il 2070 aveva fatto il giro di boa intorno all'estate più calda del secolo ed Anna, dalla velocità da titoli di coda con cui incominciavano a scorrerle i giorni, capì di essere arrivata alla fine. E quando una mattina il tempo sembrò di colpo incepparsi e poi procedere a stento pensò che era ora e che andava bene così.

Quella mattina a svegliarla era stato lo stupore improvviso di non aver mai chiesto a suo padre perché l'avesse chiamata Anna e non le parve strano per niente che in quel momento, di tutta una vita di cose non fatte quella era la cosa che le stava mancando di più. La sera precedente era andata a dormire con un altro rimpianto e col ricordo di una voce che era emersa per caso dal passato.

Tutto era successo perchè durante il pomeriggio si era abbandonata più del solito al gioco del ricordo delle sinestesie istintive che l'avevano accompagnata lungo l'adolescenza.

“Mi piace il suo sorriso a colori e mi piace annusare il suo bacio della buonanotte” aveva scritto in un tema di terza elementare parlando del suo papà.

“Sanno di pomeriggio di primavera e di musica beffarda” aveva pensato guardando le mani di Jennifer la prima volta che l'aveva incontrata.

Ricordò anche che qualche anno dopo Jennifer le aveva affidato un cd con le musiche da mettere al suo funerale. E quando quel funerale era arrivato davvero lei non era riuscita a ricordarsi dove aveva messo il cd e con una spina di rammarico aveva fatto accompagnare la sua amica dalle note compiaciute dell'ouverture 1812 di Tchaikovsky. Aveva ritrovato

quel cd molto tempo più tardi, stava in una busta insieme ad un biglietto: “Sono energia e quando morirò, sarò sempre intorno alle persone che ho amato. Mia madre mi diceva che ero una forza della natura. Sono uscita da sola dal suo ventre, senza l'aiuto dell'ostetrica. Avevo fretta e questa fretta mi è rimasta addosso per tutta la vita. Se ti capirà di avvertire una strana presenza, di sentire qualcuno vicino, non aver paura, sono io e io non ti farò del male”.

Era rimasta interdetta quando aveva inserito il cd in un lettore ed invece della musica aveva sentito la voce della sua amica scandire chiara: “*In girum ibimus nocte et consumibimur igni*”. Andremo in giro di notte e ci consumeremo al fuoco, e allora?...

Roba di tanti anni fa, ed ora il rimpianto di non essere mai riuscita a capire il significato di quel messaggio si stava sommando allo stupore di non aver mai chiesto il perché del proprio nome a suo padre.

“Ma stanno per diventare cose di nessuna importanza” pensò avviandosi verso il letto. Si distese vestita con la consapevolezza che

l'attesa non sarebbe stata lunga ed ebbe subito l'impressione che qualcuno le stesse prendendo la mente per mano.

-Anna- fu indotta a pensare, e quindi -annA-

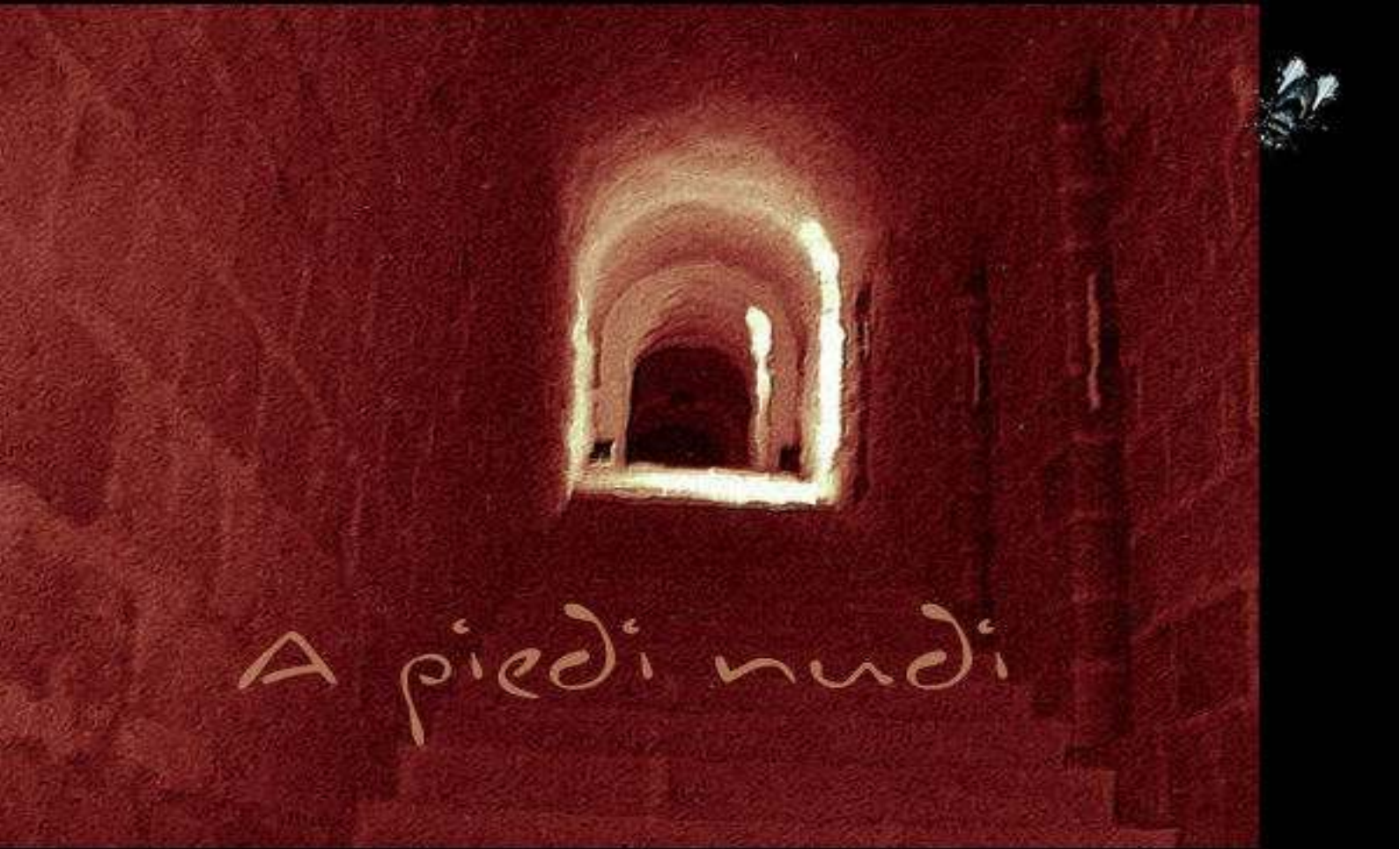
Finalmente capì. Sorrise e fece da sola.

-In girum ibimus nocte et consumibimur igni- e -ingi/rumibimusnoc/te/etcon//sumibi/murig/nI- poi sentì la mano che le lasciava la mente e cadde in un nulla senza fondo.

Riemerse quasi di colpo nuotando in un oceano di tenerezza al ritmo dei battiti del cuore di sua madre. In un déjà vu di felicità assoluta riconobbe la voce di suo padre che accarezzava la parete rotonda di quel suo oceano privato e sussurrava: “Sento che sarà femmina, e quando la vedremo sarà la cosa più bella che abbiamo mai vista. Si chiamerà Anna.” “Perché Anna?” “Per la magia del palindromo. Comunque le vada, vorrei che avesse la possibilità di ricominciare daccapo”.

postato da blancoebleu





Per un attimo ho creduto...

E' capitato a tutti, penso, di sbagliare, di capire male... Di concentrarsi su un pensiero che, a torto, si mostrava come una nuvola gonfia di promesse.

Per un attimo ho pensato...

Mescoli le carte, ti lanci su un obiettivo e non lo centri... Non lo centri, non perchè sei stupido, perchè era un bel cristallo che rifletteva luci sfalsate...

Ti accorgi dell'atmosfera pesante...

Il profumo...

Un riflesso dei sensi...

Un'impressione sfocata...

Domani... aprirai gli occhi... e quella sensazione, quella sensazione si scioglierà...

Aprirai un cassetto e vedrai un altro lui o un'altra lei, un lavoro, una casa, un'identità, un figlio, una carriera...

Domani...

postato da anybel





Ho cucito parole d'ira

Ho chiamato ad uno ad uno i miei
spettri

Ho lasciato i vestiti all'entrata

Un suono... lungo... sordo
ronza nelle mie orecchie

Dimmi che ci sarà un tempo in cui le ore
non scivoleranno

Rallenterò l'andatura
diventerò corteccia

Rallenterò il battito
sarò resina

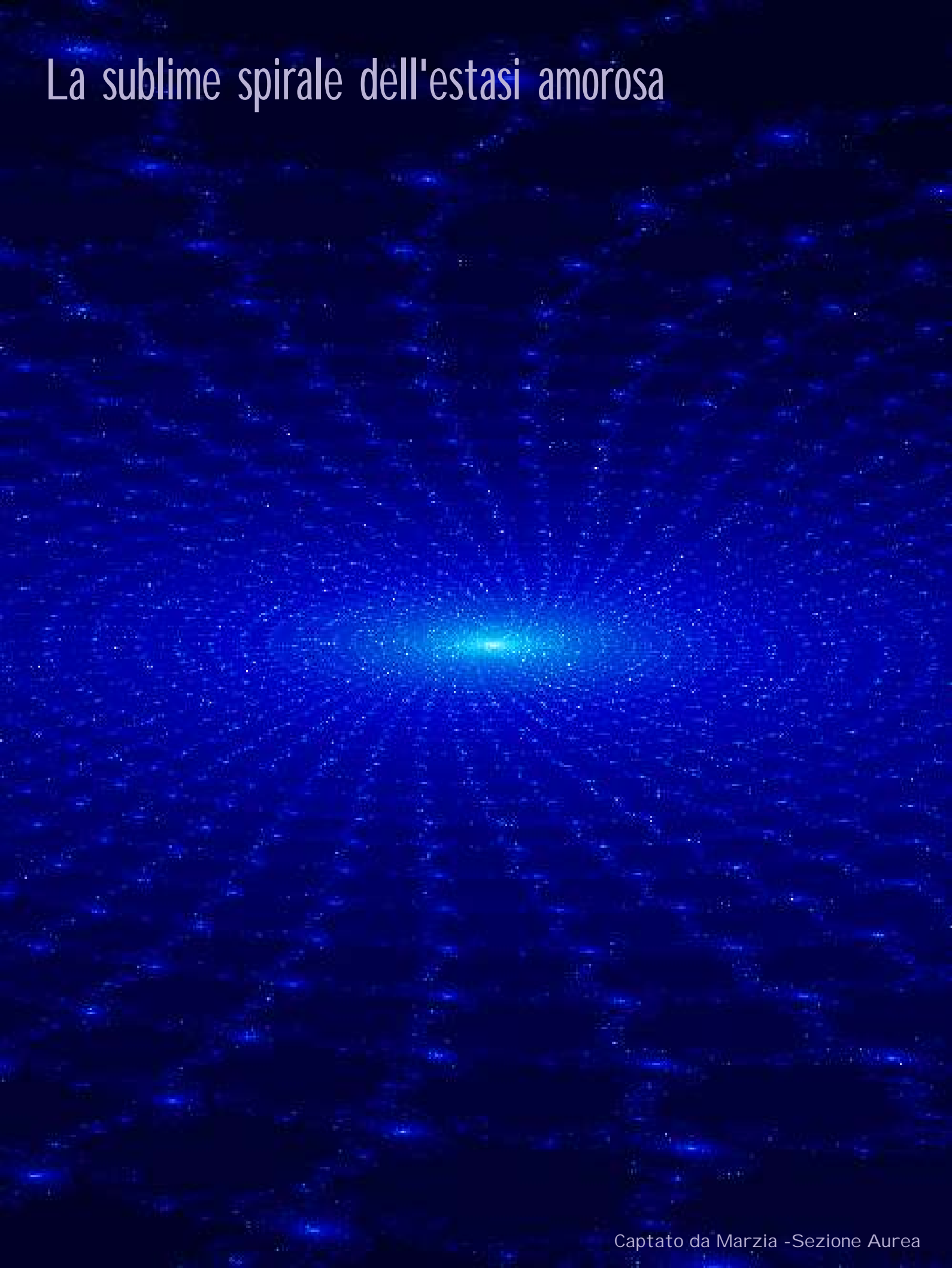
Da sotto metterò RADICI

Dimmi che plasmerò la forma

Raccontami storie



La sublime spirale dell'estasi amorosa



L'Arte di Amare (III)

Al galoppo della tua anima ripulita giungi di nuovo, ti intravedo all'orizzonte e ti spiani la strada garantendoti la mia quiete. Niente guerra ai tuoi errori. Torni sminuendo le tue carezze e il mio dolore perché alla fine adesso sei rientrato in te dopo che i digiuni e i diuretici ti avevano fatto pisciar via l'anima e il buonsenso. Ti sei dimenticato le tue insistenze e la mia fiducia. Adesso che rientri trionfante nella tua vita ti aspetti tappeti di perdono e conciliazione. Non sai cosa hai lasciato. Troppa paura di guardarti negli occhi e desiderare qualcosa di cui tu hai ricordi annebbiati dalla fame. Non ti è rimasto niente di bello di noi. Io sono stata un appiglio disperato che hai lasciato alla deriva dopo che la nave dell'egoismo è venuta a salvarti.

Non posso sentire più di così la tua presenza senza che la nostalgia e la delusione ricomincino a bruciare. Senza che la paura ricominci a pulsare. Non ho avuto mai scelta con te.

Non posso permettermi di desiderarti troppo dentro qualcosa che non è amore ma solo immenso desiderio di riscatto e di una pelle profumata e consenziente.

I tuoi tatuaggi riflessi sulla mia pelle sudata.

Non posso pensarti neanche un minuto in più oltre a quelli che ti meritavi e che hai sprecato.

Non posso avere una **ricaduta di te.**

Pensato da Anais



SONETTO #1

*Bacerei gli occhi tuoi gravi
respirandone la lucentezza
assaporandola con avidità
e voglia immensa d'amore e te.*

*Guarderei le labbra tue dolci
sognando il calore dei baci
nella primavera tardiva quando
aprile ancora piangeva pioggia*

*tu sorridevi alle carezze e
tiepido di promesse dicevi
futuri magici di noi lieti*

*io dolce nelle tue braccia certe
illusa speravo sentieri quieti
mentre tu la pioggia guardavi muto.*

A chi oggi compie gli anni.

Pensato da Anais

Il Paese dei Tarocchi

Cominciò con la pioggia, continuò con le lacrime e finì sulla riva del fiume. In un giorno di tempesta furibonda, carico di foschi presagi, mentre perdevo un'impari lotta con il vento che soffiava imperioso rovesciandomi l'ombrello, arrivai arruffata e intrisa d'acqua alle soglie della mitica True Man Yellowshow. Suonai. 'Digitare la password'. Mi girai. Nessuno alle mie spalle. 'Password errata o mancante. Digitare la password, prego' intimò la voce metallica. Nervosamente, rovistai nella borsa. Nulla. Nell'agenda avevo fissato data, ora e luogo dell'appuntamento, ma nessuna parola segreta.

Ansiosa e seccata, bussai con insistenza, quando un calpestio di passi nell'uscio annunciò il sopraggiungere di qualcuno.

Un viso, ombreggiato da un ciuffo di capelli scuri, fece capolino da un cappuccio: entrata nell'atrio e scrollatasi l'acqua dall'impermeabile, la ragazza si avvicinò alla porta e digitò la password: *****. Uno scatto secco della serratura ed ecco: l'impenetrabile mondo finalmente si apriva. 'Scusa, sai...'. Un sorriso complice bastò per intendersi. La ragazza lasciò che io entrassi furtivamente dietro di lei, poi, prima di dileguarsi, mi sussurrò all'orecchio: 'StartUp'.

Verde, bianco e solitudine. Il primo colpo d'occhio cromatico, tra la moquette, le pareti candide e le forti luci al neon, mi lasciò un vago senso d'oppressione. Quando la porta si richiuse alle mie spalle, si offrì allo sguardo una stretta serpentina, che a fatica s'incuneava nello spazio angusto. Feci qualche passo, sbirciando qua e là. Lungo ogni corridoio, grandi frecce blu su sfondo bianco indicavano l'uscita avvertendo: 'La porta è quella'.

Alla mia destra, un inquietante 'Cave canem' fronteggiava, sulla

parete opposta, i poster di Genio Bannato e del leggendario Peppino Ventures - Grande Vecchio della True Man. Ad ogni angolo, cammelli, zebre, giraffe e leoni di cartone occhieggiavano tra le locandine del celeberrimo Biancaneve e i Sette Nanni, del cult Intrigo a Stoccolma e di Consulenze pericolose. Dietro il banco della reception, su uno scaffale colmo di libri: Albanesi senza permesso di



soggiorno, edito da Closed Directory, Marchetting e giornalismo d'inchiesta, La mia cantina: aceto d'annata dalle migliori uve, del Veronelli, L'estinzione dello gnu, La vita è dura e Aquile che credono di essere editor.

Sì, ce l'avevo fatta. Fatiche, frustrazioni e centinaia di curricula mandati a vuoto stavano per essere riscattati.

Da mesi in lista d'attesa per questo colloquio, avevo telefonato alla True Man temendo si fossero dimenticati

di me. Dieci minuti in linea al suono di We are the champions e poi, finalmente, la conferma: 'Si presenti lunedì 11 marzo'.

Un riccio e occhialuto cespuglio di capelli s'affacciò d'un tratto da una porta a vetri. 'Da questa parte', disse la receptionist, conducendomi attraverso un dedalo di stanze e corridoi.

'Ci sono cani, qui?' le chiesi seguendola. 'Sì, c'è Cerbero, un Labrador nero... deve stare attenta, è un po' aggressivo. Si porti qualche ciambella, quando viene in ufficio. Ma stia alla larga quando il cane è sazio. Potrebbe sbranarla'.

Minaccioso e ostinato, Cerbero seguiva infatti i nostri movimenti, entrando e uscendo dagli uffici.

'Si accomodi pure qui, la dottoressa Moira sarà da lei tra un attimo', aggiunse la ragazza quando arrivammo alla stanza. Ringraziandola, sprofondai sulla poltrona nera, provando a spingere lo schienale all'indietro e studiando l'aria più disinvolta da esibire.

Mai mostrarsi tesi, impauriti o in difetto a un colloquio. Regola numero uno: imparare a incassare. Sogghignano saccenti leggendo il tuo curriculum vitae? Calma e sangue freddo.

Ti chiedono COSA sai fare con la faccia stolidi di chi dà per scontato che anche tu, come loro, non sappia far NULLA?

Fingi di essere onnisciente.

Ero assorta in queste considerazioni quando la dottoressa Moira, capelli corvini e occhi turchini, venne a sedersi di fronte a me, accarezzando il tavolo con le ampie maniche della sua tunica bianca e trasparente. 'Non mi toccare', mi ingiunse, mentre stavo porgendole la mano. 'Sono p u r a'. 'Oh, mi scusi, non sapevo', replicai intimidita.

Il Paese dei Tarocchi

Di che segno sei?' mi chiese, mentre da una tasca interna della tunica estraeva un mazzo di carte. 'Bilancia', risposi, inarcando un sopracciglio. 'E' importante?', aggiunsi seccata.

Le unghie adunche laccate di nero sfioravano con maestria le carte, mentre rispondeva: 'Sì. Lavorerai con un Cancro, un Capricorno, uno Scorpione e un Vergine. Dobbiamo verificare la compatibilità. Non assumiamo mica a caso, qui. Le selezioni sono molto severe. L'ascendente?'

'Acquario', ammisero con costernazione. 'Bene', replicò lei, dispiegando le carte sul tavolo.

'Col sesso come va?' aggiunse.

'In che senso?' replicai allibita.

R i s e . ' C i mangiamo, bella, cosa credi? Fetish, oldies, black, bdsm... capisci di cosa parlo? Informati, perché d o v r a i occupartene'.

Annuii. 'Perfetto. Passiamo ai tarocchi', disse.

L'artiglio funereo indicò la prima carta. Con lo sguardo fisso nel vuoto e leggermente strabico, comincio a vaticinare.

'Qui vedo un grande Carro, con il fregio dell'Eremita e la Ruota della Fortuna che gira al contrario. Camicia bianca e pantaloni neri: ecco qui l'Otto di Spade, pallido e col capo chino, condannato da un giudice con parrucca e toga. Ci sono chiacchiere, pettegolezzi, rimproveri, diffamazione e crisi.

Guardati dal Due di Spade e dalla regina di Spade. Alti incarichi a corte ricevono dalla Papessa, donna sciocca e cieca, ma poi ne pugnolano le spalle e ne offrono la testa al re di Coppe che, seduto su un trono

papale, indossa pantaloni nero-arancio con fasce ricamate di cuori.

Un branco di Diavoli trascina l'Appeso, legato per i piedi a una trave di legno. Cortigiani, giullari e ballerine di corte, versati in grandi salamelecchi, ricevono incoronazioni e regalie nei giorni delle vacche grasse.

Annunciate da porte che sbattono, dignitari che si allontanano e stallieri insigniti di fregio nobile avanzano le sette vacche magre. Vedo comparire il Re di Denari e il Matto che lo segue passo passo,



vestito d'abiti stracciati e inclinato sull'orlo di un abisso.

Di tutti i cinquantasei arcani minori, domina l'Asso di Bastoni: la parte superiore è in fiamme, al centro un giovane Ercole nudo si batte col serpente che sputa fuoco e alla base ci sono due gnomi vestiti di rosso. Ci vuole molta prudenza. Vedo il simbolo dell'avvio, dell'inizio, della fortuna e dell'impresa, ma anche della rovina finanziaria, delle cause perse, di incendi e altre disgrazie.

Ecco Rasputin, il Cavaliere di Coppe, uomo pronto all'inganno e alla frode. Cavalca un mulo su un terreno arido e pietroso. Tu passa oltre, quando lo incontri.

Tre volte compare il Tre di Spade, tre volte arrivano separazione e smarrimento. Pianti e guadagno sono mescolati. Ecco il Dieci di Spade: tre donne vestite di nero si lamentano e si graffiano le guance, sulle else Bruto afferra uno stiletto insanguinato, mentre vicino alle punte ci sono nove crisantemi gialli e al centro un insetto.

Si fermò, riprese fiato e osservò compiaciuta la mia espressione sbalordita e turbata. Con un gesto lento e studiato, allungò l'ultima carta sul tavolo. 'Piove da giorni,

l'acqua corre veloce, gli argini minacciano di straripare. Sulle sponde dell'ampio fiume siede una donna dall'abito rosso e blu fregiato di linee auree e dalla lunga treccia dorata che ricade sul collo. La riconosci? Osserva serena lo scorrere dell'acqua e tutti li vede passare.

Tra mani e piedi che s'affollano, sopraggiunge l'Arcano Senza Nome, uno scheletro che danza su sfondo

blu e tre teste che emergono in primo piano. Sono la donna, il fanciullo biondo e l'Artista con la sua tavolozza di colori'. 'Ti faremo sapere', disse mentre raccoglieva le carte e usciva dalla stanza. Rimasi sola. Mi guardai attorno perplessa per un attimo, indecisa se andarmene o aspettare che qualcuno mi desse il via libera. 'Questo posto, questo posto... is beautiful!'... da un ufficio a fianco sentivo la voce roca di Vasco. Raccolsi la borsa e me ne andai.

Scritto da Shangri-la

Gioco di specchi (I)

INVITO AL VIAGGIO

Lascia quello che hai e seguimi. Questa battuta attribuita a Gesù è un invito a mettersi in cammino, in senso letterale. Lo stesso Gesù, al lago di Tiberiade, ripete il concetto precisandone la natura: "Lasciate le reti e seguitemi, diventerete pescatori di uomini". Non credo si sia riflettuto abbastanza sul fatto che alle radici del cristianesimo c'è, tra le altre cose, il rifiuto della stanzialità, l'invito al viaggio, un viaggio che ha il significato di andare esplicitamente alla ricerca di altri esseri umani. Il viaggio è andare incontro. L'etimologia della parola che noi usiamo per definire questo procedere rimanda al provenzale *viatge*, a sua volta derivante dal latino *viaticum*, in origine le provviste di cui si riforniva chi si metteva in cammino. Il viaggio è dunque un'esperienza connotata per mezzo della concretezza: un modo di mangiare, di condividere il cibo. Io non viaggio come e quanto vorrei -il mio *viaticum* è spesso l'immaginazione- però mi piace ricordare gli incontri che hanno reso *viaggio* i miei spostamenti. Oggi, in automobile e non a piedi, a compensare la separazione impostami dal mezzo, ho recitato dei nomi come sgranando un rosario. Ricordo

il giovane australiano di origini italiane che si sforzava vanamente di parlare la lingua degli avi in un ostello di Dingle.

Il contadino guascone che mi ha offerto asilo e acqua fresca quando il sole stava avendo la meglio.

Gli ospiti della Roche d'Argent di Poitiers, e in particolare: Jurai, che due anni dopo mi ha ospitato nella sua casa di Bratislava e mi ha procurato un disco di un fisarmonicista bulgaro fotografato in copertina con Yuri Gagarin; Daniel, che poi riuscì a farmi alloggiare nella residenza degli ospiti d'onore del presidente Havel al Castello di Praga in un fine settimana a venti sotto zero; Isabelle, che mi accolse nel suo appartamento di Parigi e mi accompagnò al Musée d'Orsay, non prima di avermi fatto pranzare nel peggior ristorante di tutta la Francia (per questo memorabile); Giovanni,

che dieci anni dopo al mio matrimonio incontrò tra gli invitati un'amica d'infanzia; Daniela, il cui lettino per gli ospiti si richiuse imprigionandomi nel cuore della notte e che ha tradotto in italiano *Il Vangelo delle Filatrici*.

Nastassja e Laurence, scese per la raccolta del mais da Angers a Auch, la città con il monumento a d'Artagnan.

Anita di Gdynia, in Polonia, di cui non posso scordare la bellezza e la frase: la mia vita è infelice.

La signorina Schelingerová, della reception dell'ostello della gioventù di Kamikca, alla periferia di Praga (quando c'era ancora il patto di Varsavia), che l'ultima sera prima della scadenza del mio visto mi prese per mano e stavamo per inoltrarci nel boschetto quando un collega corse a chiamarla perché c'erano complicazioni nell'assegnazione delle camere al gruppo degli Jugoslavi.

Igor Cerny, ingegnere di Zagabria incontrato in treno, che ci fece da interprete in quello stesso ostello perché il ceco e il croato sono due lingue che si assomigliano.

Alexander, il suonatore di bicchieri che incanta i passanti sul ponte Carlo, ma non quando soffia il vento da ovest, perché, dice, indispette gli animi; Alexander che da allora non manca mai di offrirmi una birra quando ci incontriamo, sempre troppo di rado.

Il fisarmonicista scozzese che suonava in O'Connell street a Dublino e mi prestò lo strumento in modo che io realizzassi il mio desiderio di essere un busker.

Lo strano tipo malvestito e maltenuto che una sera a Marsiglia, nell'osteria chez Nenette dove si mangiavano le rane, si presentò semplicemente come "un Corso", senza chiedere il permesso si accomodò al nostro tavolo (d'altra parte il bello di Nenette era che c'era solo un tavolo) e infine, trovandoci



simpatici, uscì e rientrò con una chitarra e cantò con voce da chansonnier alcune struggenti canzoni corse.

Irina, la giornalista di Taskent trasferitasi a Helsinki che confessò di invidiarmi perché capivo al volo i testi della canzoni di Gabriel Yacoub e che il giorno successivo, incontrata in treno, mi ha presentato Philip Page, un texano che si occupa di musica folk in Finlandia.

Gabriel Yacoub, fondatore dei Malicorne e oggi uno dei migliori cantautori francesi, che prima cantò "il sale è sulla tavola, lo zucchero è sulle labbra delle belle signore" e poi si disse deliziato di incontrare un appassionato italiano lassù a Kaustinen.

Valdis, l'etnomusicologo e linguista lettone che mi narrò alcuni miti del suo paese e mi illustrò le parentele tra le lingue baltiche e il sanscrito.

I due pensionati gallesi, marito e moglie, che facevano l'autostop sui tornanti dei Picos de Europa nelle Asturie.

E tutti quei volti senza più un nome la cui compagnia e la cui gentilezza non mi hanno fatto sentire solo quando avrei potuto esserlo.

postato da: PaoloGalloni

Gioco di specchi (II)

Sai ascoltare il vento, Alexander?”

“E’ facile. Ci riescono tutti.”

“Invece è molto più difficile di quanto tu creda. Tutti sono capaci di dire che il vento gli parla, ma in realtà sono le loro stesse parole che ascoltano. Invece il vento sa fare molte cose. Il vento vive, e parla, attraverso altre cose. Per esempio lo stormire degli alberi. Perché le nostre orecchie non sono capaci di ascoltarne direttamente la voce. Vieni, ti faccio vedere.”

“Cosa fai con quei bicchieri, Jana?”

“Non fare domande. Sembri un tedesco, sempre a chiedere, a interrogare... rilassati e guarda, i bicchieri sono uno degli strumenti che il vento usa per parlarci. Perché noi sappiamo ascoltare solo quello che vogliamo. E vogliamo ascoltare la musica”.

E musica fu, dolcissima, un coro di sirene sullo sciabordio di onde, o la musica che la stessa luce argentea della luna deve fare, quando i suoi raggi baciano le acque di un mare che nessuno ha mai visto, soprattutto nessuno ha mai visto a Praga nel 1981, la vicina Polonia è in fermento, Lech Walesa accende gli animi, e anche a Praga c’è chi pensa a una nuova primavera.

“Sei bravissima. Mi insegni?”

“Devi solo guardare. Poi sarai in grado di farlo anche tu. Il segreto è amare quello che fai... ma stai attento che l’amore non ti travolga. Non riusciresti più a suonare”

“Verrai domani alla riunione del comitato studentesco?”

“...”

“Jana, perché non mi rispondi? Vieni anche tu, in Polonia le cose stanno cambiando, Jarosz mi ha detto che stanno succedendo grandi cose laggiù, forse anche noi, se ci muoviamo...”

“Alexander, io andrò via da qui. Proverò a scappare, in questi giorni. Andrò all’Ovest, perché in Polonia non cambierà niente e neanche qui cambierà mai niente, non ce lo

permetteranno, vedrai... e io sono stanca, non voglio che i miei figli crescano qui, in questa città un tempo magica e ora dimenticata da Dio... Non abbiamo altri giorni per noi. Solo questo. Poi non ci vedremo mai più. Perciò osserva bene tutto quello che faccio, non lo farò ancora.”

I bicchieri rimasero lì, e Alexander con loro, le riunioni del comitato studentesco si susseguirono ma lui aveva altro in mente, una ragazza di nome Jana che gli aveva insegnato ad ascoltare la voce del vento, e quella musica che parlava di lei, dolcissima, soprattutto quando il vento soffiava da Ovest, perché Alexander sapeva che quella voce era quella di lei, che gli parlava, e gli sussurrava le stesse parole dolci che lui aveva ascoltato la loro prima e ultima notte assieme. I bicchieri cominciarono a suonare, soprattutto quando il vento soffiava da Ovest, perché quella era la voce di Jana.

Ma...

Arrivò il 13 dicembre 1981, arrivarono i carri armati di Jaruzelski a Varsavia, e anche a Praga ci fu chi vide quel giorno come la fine delle speranze, il ripiombare nel buio.

“Aveva ragione Jana. Se almeno fossi andato via con lei, Jarosz...”

“Di quale Jana parli?”

“Jana Locventz, te la ricordi, era al secondo anno, un giorno portò quel libro di poesie scritte da quell’autore gallese, come si chiamava, Dylan Thomas, ecco, e tu dicesti che se la beccavano con quel libro addosso avrebbe avuto i suoi guai...”

“Jana Locventz? Suo fratello mi ha detto di lei. Voleva passare la frontiera, scappare all’Ovest, ma non ce l’ha mai fatta. Le hanno sparato alle spalle mentre cercava di evitare la Polizia. Non ha mai raggiunto l’Ovest. Lei... Alexander, che cos’hai? La conoscevi

bene? Scusami, non sapevo...”

I bicchieri rimasero lì, e Alexander con loro, passarono degli anni e vennero altri giorni, venne qualcosa che somigliava inizialmente alla libertà, ma la libertà non cade dal cielo e ha volte ha il sapore amaro di una pallottola alle spalle piuttosto che di sogni troppo presto infranti. La libertà si conquista e bisogna essere cattivi per meritarsela.

Oggi a Praga liberata potete incontrare un uomo, che sul Ponte Carlo vi farà ascoltare la musica che lui ha ascoltato quella notte e non ha mai più dimenticato. Quell’uomo si chiama Alexander, accetterà i vostri soldi ma



più che altro amerà bere una birra in vostra compagnia se gli siete simpatici, e se gli siete simpatici la birra ve la offrirà lui. La sua musica è dolcissima, ma a volte lo vedrete smettere improvvisamente di far risuonare i bicchieri, e il suo viso rabbuiarsi per un attimo. Poi vi sorriderà, e vi dirà “Andiamo a bere una birra, perché si è alzato il vento dell’Ovest, ed esso indispette gli animi”, ma quell’ombra resterà sul suo viso, lui non suona sul vento dell’Ovest perché non ha mai perdonato a quel vento di essere stato bugiardo.

Ispirata dal post di Paolo

Date retta a Bad, è proprio così.

Gioco di specchi (III)

AL TRAMONTO SUL
PONTE DI PIETRA *

Lui suona i suoi bicchieri nel tardo pomeriggio sul ponte di pietra, vicino alla scalinata che scende verso la piazzetta di Kampa, l'isolotto sommerso dalla Moldava durante la piena del 15 agosto 2002. Nella piazzetta un tempo viveva Vladimir Hòlan, un grande poeta che rimase dieci anni chiuso in casa per protestare contro il veto del regime alla pubblicazione delle sue poesie -che non erano politiche, ma solo profonde al di là della comprensione del Potere. Alexander Zoltan (il cognome svela una lontana ascendenza magiara) da ragazzo non voleva fare il musicista, ma l'ingegnere. Suonava con gli amici, giusto perché nella musica c'è sempre una quota di libertà, e di quella avevano bisogno. Molti dei suoi coetanei hanno tentato di scappare; alcuni ce l'hanno fatta, altri no. Alexander voleva prima finire l'università. Per anni, mi ha detto, mentre preparava gli esami sognava due luoghi: la Spagna e l'Australia. Così, quando prende il coraggio con sé e parte, fresco ingegnere, quelle sono le sue mete. Sei mesi in Spagna, il tempo di imparare perfettamente una lingua simile al greco di un torrente arroventato dal sole d'estate, e poi via, oltre tutti i mari, in Australia. Laggiù Libertà e Solitudine. Alexander si riavvicina alla musica

per sentirsi meno solo -ma per lui, che possiede il dono di non far sentire soli gli altri, non è difficile. Il caso, che governa il mondo e assomiglia a volte al Destino, gli fa trovare lavoro in una fabbrica di bicchieri. Allora ricorda che nel suo paese i cristalli erano i migliori del



mondo, che a sfiorarli con le dita umide suonavano con voci di flauti. Scopre che i bicchieri australiani non funzionano, a parte il bere. Tuttavia, l'Australia è un paese ricco e i calici in cristallo di Boemia si possono comprare. Alla sera Alexander, che non dimentichiamolo è ingegnere, comincia a costruirsi uno strumento musicale nuovo, o

meglio a ricreare uno strumento che era stato utilizzato nel diciottesimo secolo: calici di varie dimensioni riempiti di quantità d'acqua variabile e incollati a una cassa di risonanza aperta da un lato. Nella sua versione aggiunge alla base di ogni bicchiere una placchetta di metallo che migliora la conduzione del suono alla cassa di risonanza. Al lato destro dello strumento applica un contenitore per l'acqua -i calici devono essere sfiorati da dita inumidite. All'inizio non è tanto bravo, ma si accorge che il suono del suo strumento -e la sua unicità- desta l'attenzione. Diventa musicista di strada, prima part time, poi a tempo pieno. Si fa perfino un certo nome, incide un disco. Nel 1989, quando il cambio di regime politico gli consente il ritorno in patria, decide di vivere solo in primavera ed estate: sei mesi in Europa e sei mesi nell'opposto emisfero. Alcuni anni dopo, a Praga incontra una ragazza, i capelli biondi e corti, tanta voglia di una vita pacifica ma fuori dagli schemi. E ricomincia a vivere in autunno e in inverno.

La Libertà la senti già stringendogli la mano, come esempio e come contagio.

** una storia vera, eppure ispirata dal post di Bad. L'immaginazione è un aspetto della conoscenza, caro amico.*

postato da: PaoloGalloni

Cara Mamma

Cara Mamma, come recitavi bene la parte della madre amorevole. In quella della madre eri senz'altro ineguagliabile. A me, naturalmente, avevi affibbiato la parte del figlio insensibile e ingrato.

Eppure, pensaci bene, quante volte mi hai costretto a seguirti a Torremaggiore o a Manfredonia, a trovare i nonni. Anche papà e mio fratello ti seguivamo. Papà guidava la macchina, ma tu guidavi il timone della nave. Lì dove correvi a rifugiarti per vincere la noia di Foggia, questa città che non ti è mai piaciuta. Non ti piaceva, non ti piace e credo che tu nemmeno piaci a lei.

Davvero non ti rendevi conto quanto odiassi quei posti? Alla mia noia non ci hai pensato? Il guaio è che tu pretendevi di non fare distinzioni tra te e me. Nemmeno ti ponevi il problema che io potessi avere esigenze diverse dalle tue. Per molto tempo, fino a quando ero un bambino, probabilmente non me lo sono posto neppure io: mi sembrava normale così.

Ma tu mi invischiavi nei tuoi isterismi, nel tuo amore dispotico. Non so perché l'altro figlio riesce ancora a volerti bene, forse era più malleabile di me?

Nella mia vita sei sempre stata troppo interferente, mamma. Alzavi la cornetta dell'altro telefono per intercettare le mie telefonate. Per non dire di quella volta che mi aprivi le buste delle lettere che ricevevo da una mia amica di Firenze.

E poi ti sei messa anche a risponderle. Ora, quando lo racconto ai miei amici, loro ridono. Ma io soffrii per questo. Ero

rassegnato; lo sono stato per molto tempo. Poi, a diciassette anni, mi sono risvegliato. Ed è iniziata la nostra guerra.

Tu detestavi tutti i miei amici. Non erano mai abbastanza per te. Così, come non accettavi le mie prime fidanzatine. Che cos'era, gelosia? Non facevi che sottolinearne i difetti, con il tuo comportamento strafottente. E poi dicevi sempre che tutti cercavano di sfruttarmi. Sottintendevi: solo io sono capace di amarti come meriti.

Ricordo ancora di quella volta, quand'ero molto piccolo e indifeso dai tuoi scherzi paranoici. Ricordi quella volta che fingesti di accasciarti nel corridoio? Ricordo le lacrime che mi

sgorgavano sul viso e finivano su quel pavimento di marmo a scacchi bianchi e neri. E tu poi hai riso e mi hai abbracciato, dicendomi che volevi vedere se mi dispiaceva perdere "la tua mamma". Ed io rimasi paralizzato e terrorizzato tra le tue braccia. Mi rinchiusi nella mia camera, con il cuore in gola e la certezza che eri stata spietata.

In effetti, non mi sbagliavo. Hai cercato sempre di smontarmi di pezzo per pezzo. Ed ora sono ancora a raccoglierti e a cercare di metterli assieme. Io ero annientato dalla tua forza. Tutti lo eravamo in casa, con te.

Alla fine, non avevo più amici. Tu li avevi allontanati tutti. Ed io facevo la

parte del codardo senza palle, succube di una madre castrante. Nessuno dovrebbe sentirsi dire queste cose, specie se chi te le dice è la ragazza che ami. Tanto più se sono vere.

Quando riuscivi nella tua opera di Ghestapo, iniziavi a blandirmi. Ma io non ci sono più cascato. Le tue manovre non funzionavano più. Ormai avevo aperto gli occhi.

Quando me ne sono andato, non ho sofferto per niente di allontanarmi da quella casa. Non mi è uscita nemmeno una parola.

Me ne sono andato, lasciandomi tutto alle spalle, come un uomo senza passato. Ma non ero un uomo, mamma, ero solo un ragazzo disperato, senza una meta, che aveva già visto morire la sua mamma...

miagolato da
BaroneAgamennone



Vittime e garanti della cultura che le relega dentro il recinto, chiuse all'interno, nelle società tradizionali, le donne cercano il riscatto là dove è possibile, vale a dire nei figli maschi. E lo trovano perché loro, subordinate fuori, sono anche potentissime all'interno del loro spazio domestico, il referente perenne al quale i maschi, visto che il padre non agisce da principio equilibratore, devono dimostrare la loro virilità, sempre e perennemente da confermare. Il macho costruisce una cultura del dominio che ha le sue radici nelle tele tessute dalle donne: ossessione dell'onore, del potere, invidia dei successi altrui, e una divorante paura di fallire dalla quale divampa un risentimento che si traduce in odio per coloro che hanno successo e in rinnovo dell'oppressione sulle donne, unico avversario contro il quale apparentemente si vince sempre, per diritto divino.

By Masterofwords

Prima della fine del mondo

L'uomo l'aveva avvicinata in una sala fumosa. Lei non fumava, e stava bevendo del tè. Qualche biscotto datato il precedente millennio la guardava da un piattino, sperando di essere finalmente notato. Il piattino era stato portato da una donna dall'aria trasandata e spavalda, a cui nulla importava che i clienti fossero o meno a disagio. Era stato sbattuto, più che appoggiato. I biscotti avevano sobbalzato, in armonia col movimento della testa riccia di lei, mentre gli occhi grigi dell'ostessa seguivano il salto di entrambi. Aveva sorriso, per quel piccolo strappo all'eleganza dei gesti di quella strana cliente.

Se ne stava a leggere da più di due ore, aveva ordinato soltanto del tè, non aveva toccato i biscotti. Quello era il secondo piattino, giusto per farle capire che se pensava di occupare il tavolo senza consumare abbastanza aveva proprio sbagliato. E poi, non sentiva il rumore? Non sentiva l'incessante vociare? Le donne che ridevano alle frasi bisbigliate all'orecchio? Gli uomini le cui parole le sembravano sempre più, oramai, ansiti e grugniti? E non sentiva l'odore? Quell'odore di fumo e desiderio, carne e sudore, che premeva arrogante alle narici? Da tanto tempo lei lo aveva ormai anche nei vestiti, eppure non si era mai abituata.

E quella assurda persona se ne stava lì, beata, senza mai alzare la testa, in naso infilato nel libro come una mano sotto una gonna. E sorrideva! Sembrava non fosse nemmeno presente.

Qualche altra ragazza, ogni tanto, la guardava. La sconosciuta non era abbastanza insignificante per non essere notata. E poi quell'aria da maestra di scuola...da bambina educata...gli uomini l'avevano già puntata e questo non andava bene per niente. Buffo che lei non se ne accorgeva nemmeno.

Ma sapeva dov'era capitata? L'ostessa si lasciò sfuggire una stridula risata. Che la ragazza, naturalmente, sembrò non udire. Doveva essere appena uscita di scuola. Ed era entrata, scambiando quel luogo per un normale locale. Certo, un locale lo era. Vi si giocava anche a carte. Non era un gioco così spudorato, ma a qualsiasi idiota sarebbe balzato allo sguardo, dopo un'attenta e silenziosa occhiata.

Si facevano le puntate, si sceglieva la carta. A letto erano tutte regine. E loro, per un pomeriggio, i fanti. L'ostessa prestava le stanze, un piano più su. E girava lo sguardo. Era un buon guadagno. Certo, però, quell'odore....

L'uomo si era alzato, dopo aver seguito i contorni della figura di lei, proiettati sulla parete. Aveva camminato guardandone l'ombra, una macchia più scura sul muro macchiato. E le si era seduto di fianco. La ragazza si era appena girata. Lo aveva guardato, sembrava più curiosa che sorpresa. L'ostessa aveva seguito ogni movimento ghignando, aspettando che l'uomo iniziasse a parlare, per gustarsi il temporale di onesta indignazione che le sue parole avrebbero scatenato.

Di soppiatto si gustava la scena tutto il locale.

Ma l'uomo non aveva parlato.



Soltanto allungato un'incerta occhiata alle pagine del libro che lei ancora sfogliava. E quando lei lo aveva guardato, curiosa, innocente, bianca nel bruno dei riccioli scuri, aveva abbassato lo sguardo, sconfitto, abbattuto, catturato.

Avrebbe pagato. Oh, quanto avrebbe pagato.

La ragazza allora parlò, con voce tranquilla, si rivolse alla vecchia padrona: "ho sentito, signora, che affittate le stanze"

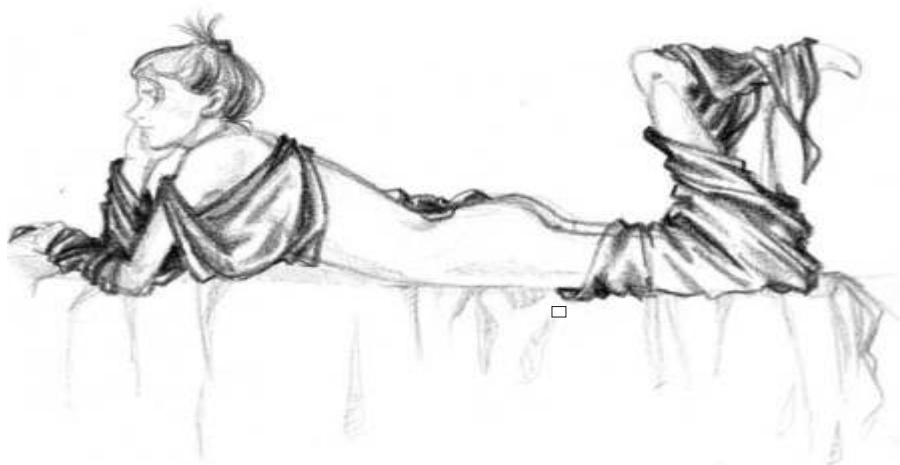
Riuscì soltanto ad indicare il piano di sopra, l'ostessa rimasta di sale, mentre fissava lo sguardo negli occhi divertiti del ragno che ha tessuto la tela, e si appresta a portare in dispensa la preda.

La ragazza si alzò, si avviò per le scale, seguita dall'uomo e dagli occhi di tutto il locale. Un infantile odore di talco la seguiva ad ogni passo. L'uomo al traino, legato al profumo di calda innocenza.

Avrebbe pagato, ogni giorno, ogni soldo, ogni attimo, la vita, per quell'odore.

Chi era la preda, chi il predatore?

Scritto da Mina Murray



Prima della fine del mondo

Quando quella casa sarà mia ci tornerò una volta, da sola. Aprirò il portone e poi la porta con le chiavi di mio padre. Poi la chiuderò tirando il catenaccio che lui ha messo quando avevo sei anni.

Ferma nell'anticamera aspirerò l'odore che non è mai cambiato. Poi andrò in cucina.

Mi fermerò a guardare gli armadietti di plastica blu scuro. Dalla finestra vedrò il palazzo ad otto piani con gli stessi panni di sempre stesi ad asciugare. Passerò la mano sul tavolo bianco ed aprirò la borsa per prendere e lasciare lì le cose che ho portato con me. Un riccio di castagna al posto in cui sedevo io. Una forbice, dove stava mio padre. Una mela al posto di mia madre.

Poi andrò nel bagno.

Mi siederò nella vasca in cui volevo imparare a nuotare quando ero piccola ed ero troppo spaventata per provarci in mare. Guarderò lo sgabello su cui sedeva mia madre mentre truccava occhi tristi.

Nel soggiorno non cercherò nulla. Quella stanza ha un nuovo televisore, un nuovo divano, un tappeto diverso. Solo la libreria attirerà il mio sguardo. Prenderò i libri e li metterò in terra. Sul pavimento, a gambe incrociate, li aprirò cercando dediche, biglietti, vecchie parole d'amore. Li leggerò per poi rimettere tutto al proprio posto.

Per ultima resterà la camera da letto. Quella in cui entravo a passi cauti quando avevo paura del buio. Aprendo i cassetti troverò la fede di mio padre, un fermacravatta d'oro. Una fotografia sbiadita che lo ritrae con mio zio, sorridente, su un albero. Nell'armadio vestiti da stirare.

E poi un album, rilegato in pelle scamosciata e decorato a fiori.

L'abito bianco di mia madre, il viso dalla pelle chiara, le mani piccole e perfette mentre firma il registro. Il farfallino di mio padre, i baffi lunghi e un po' buffi, il sorriso di felicità assoluta. Lo sfoglierò, passando la mano su ogni pagina, e lo metterò via.

Tornata in anticamera resterò ferma, in piedi, a respirare il vuoto di quella bolla d'aria, una bolla nel tempo.

Poi, tirerò fuori dalla borsa del nastro adesivo.

Con lentezza e precisione, con la calma che non ho mai avuto, attaccherò una lunga striscia di nastro, di traverso, da uno stipite all'altro della porta della cucina. Poi un'altra striscia nell'altro senso, a formare una grossa X. Farò lo stesso con la porta del bagno. Due bande gialle chiuderanno la camera dei miei genitori.

E quando tutto sarà stato sigillato potrò girarmi, girare le spalle, allora, ed andare.

Lasciando aperta la porta.

Scritto da Mina Murray

Non vorrei
crepare

prima di aver visto
i cani neri del Messico
che dormono senza
sognare
le scimmie dal culo nudo
che divorano pistilli
i ragni d'argento
nei nidi pieni di bolle
non vorrei crepare
senza sapere se la luna
sotto la sua falsa faccia
della medaglia
ha una parte a punta
se il sole è freddo
se le quattro stagioni
Davvero sono solo
quattro
senza aver provato
a portare una gonna
sui grandi boulevard
senza aver guardato
in un tombino della
fogna
senza aver messo il
pisello
in qualche angoletto
bizzarro
non vorrei finire
senza conoscere la lebbra
o le sette malattie
che si beccano là sotto
il bene e il male
non mi darebbero pena
se se se sapessi
di avere la precedenza
e c'è anche
tutto quel che so
tutto quel che apprezzo
che so che mi piace
il fondo verde del mare
dove girano di valzer i
fili delle alghe
sulla sabbia ondulata
la paglia in fumo di
giugno
la terra che si screpola
l'odore delle conifere
e i baci di quella là
quella che qui che là

la bella che voilà
il mio Orsacchiotto,
l'Ursulà
non vorrei crepare
prima di aver consumato
la sua bocca con la mia
bocca
il suo corpo con le mie
mani
il resto con i miei occhi
non dico altro si deve
avere un po' di rispetto
non vorrei morire
senza che nessuno abbia
inventato
le rose eterne
la giornata di due ore
il mare in montagna
la montagna al mare
la fine del dolore
i giornali a colori
tutti i bambini contenti
e ancora tanti trucchi
che dormono dentro i
crani
dei geniali ingegneri
dei giardinieri gioviali
dei soci socialisti
degli urbani urbanisti
e dei penserosi pensatori
tante cose da vedere
Da vedere e da intendere
tanto tempo da attendere
a cercare dentro il nero

e io io vedo la fine
che si spiccia e arriva
con la sua gola mocciosa
e che mi apre le braccia
di rana sciancata

Non vorrei crepare
nossignore nossignora
prima d'aver assaggiato
il gusto che mi tormenta
il gusto che è il più forte
non vorrei crepare
prima d'aver gustato
il sapore della morte

By Boris Vian
Tradotto da: mics

Blog Music

L'ho già scritto e lo ribadisco: amo moltissimo **The Books**, trovo che la loro proposta sonora sia originale e stimolante come poche altre nel panorama musicale. E l'amore nato con *Thought For Food* si è rinnovato e consolidato con il recente *Lemon Of Pink*. Ora, mi si chiede di spiegare la loro musica a chi non li conosce. Mica facile. Già è difficile in assoluto spiegare la musica a parole, quando poi la musica è così particolare è quasi impossibile. Alla fine, tra iniziati, ci si riduce ad usare quelle formulette magiche che non significano nulla (tipo *glitch pop*), ma almeno restringono il campo d'indagine, e poi vai col 'somiglia a tizio' o 'è un incrocio tra caio e sempronio'. Ma a chi somigliano i Books? Ci provo lo stesso, partendo proprio da una parolina magica. Quella dei Books è *folk music*, musica autenticamente popolare, specchio ora fedele ora distorto della realtà che li circonda. Ma Zammuto e De Jong suonano folk *qui ed ora*. Attingono sì dal grande patrimonio della popular music americana e non (confrontandosi spesso con quello scrigno di tesori nascosti che è l'*Anthology* di Harry

Smith), ma senza alcun intento revivalistico, trasponendo le motivazioni di autenticità e genuinità della tradizione al tempo della rete e della comunicazione globale. E il loro strumento principale è il computer, sorta di alambicco moderno dove, novelli alchimisti, fanno confluire e riprocessano le innumerevoli fonti sonore. Il loro processo di composizione è complesso e certosino, parte dall'accumulo di materiale cantato e suonato dal vivo con gli strumenti più diversi, di *fields recordings* e di suoni rubati (film, ma anche serate tra amici, rumori del traffico, etc.) e poi passa per la fase del montaggio, dell'amalgama dei vari elementi, cuciti assieme con la trama sottile dell'ironia e della leggerezza. Il risultato finale è una sorta di blob sonoro, dove tutti i contributi sono così compenetrati da risultare inscindibili. Forse un esempio concreto può chiarire meglio il concetto. Prendo *Take Time*, uno degli episodi più riusciti dell'ultimo disco. Parte con delle percussioni metalliche rubate al gamelan balinese, poi entra una voce che, in italiano, recita: "*Tutto è santo,*

tutto è santo, tutto è santo. Non c'è niente di naturale nella natura, ragazzo mio, tienelo bene in mente" (ed è una citazione tratta dalla *Medea* di Pasolini). Poi via via si aggiungono risate prese chissà da dove, un'angelica voce femminile, chitarre acustiche e pifferi, voci prese da documentari televisivi, ancora risate, e così via. Ma questa apparente complessità non va affatto a discapito della fruibilità, anzi il piacere puro dell'ascolto è la prima cosa che si percepisce. E ho parlato di blob, ma potrei parlare anche di blog. Perché è vero quel che dice l'ispiratore di questo post quando dice che questa musica "*ben rappresenta musicalmente quell'universo tenero, frammentario e tecnologico che è il mondo dei BLOG*". E' un diario sonoro, un reticolato di voci e di influenze, una miscela di contenuti eterogenei, tenuti assieme dal collante tecnologico, che serve però a comunicare emozioni, idee, stati d'animo. Beh, direi che di parole ne ho spese anche troppe, ché la musica va ascoltata. Con le orecchie, con la testa ma soprattutto con il cuore.

postato da: mammara



FUORI DAL WEB

La giornata era cominciata come tante altre senza avere la voglia di proseguire. La barba era medio lunga, il cuore un po' in disparte. Il cielo malevolo e annacquato. Il nostro eroe minimo cominciò a strascicare i piedi e a grattarsi il culo, gesto automatico quanto necessario. Il frigorifero e poi? Mancano tre minuti alle otto e già si sente il levare e lo sbattere della vicina ossessionata dalla pulizia, una donna di mezz'età e due cani uguali. Come farà a riconoscerli? A parlare loro nelle lunghe sere senza dovizia di particolari?

Yo soy fatal en el amor. Mimando due passi di danza la donna di probabile origine persiana si versa un bicchiere d'acqua. Las maracasa suenas ya, y ya replica el timbal. La camicia da notte bianca sembra leggermente troppo larga per essere di quelle che fanno sognare ma mentre la donna di probabile origine persiana volteggia nella stanza pare che anche i fiori nel vaso la stiano a guardare e il miracolo ancora una volta si compie e sì, si sogna.

L'eroe minimo si sedette al suo computer nuovo colorato e potentissimo. Lo accese e vide la sua faccia un po' gonfia riflessa nello schermo. Threefinger it and go. Un'altra giornata di lavoro cominciava. La posta si aprì con lentezza: brutto segno. C'erano già trentasei messaggi, tutti di lavoro. La domanda di ogni mattina si presentò all'eroe minimo con puntualità: dove aveva sbagliato? Da qualche parte doveva essere successo. Doveva esserci stato un momento nel suo passato in cui l'errore si era compiuto. Perché non esiste un programma di debug della vita?

Y contenta yo me voy en esta tierra bendita. Non manca nulla, nemmeno oggi manca nulla. I suoi capelli neri sciolti sulle spalle fanno una curva bellissima a livello dei fianchi mentre la donna di probabile origine persiana attraversa una stanza piena di luce. Dalla finestra accostata entra un'aria che sa di voglia di fare e di voci di genti bendisposte. Un'altra giornata benedetta dal desiderio. Esta tierra bendita.

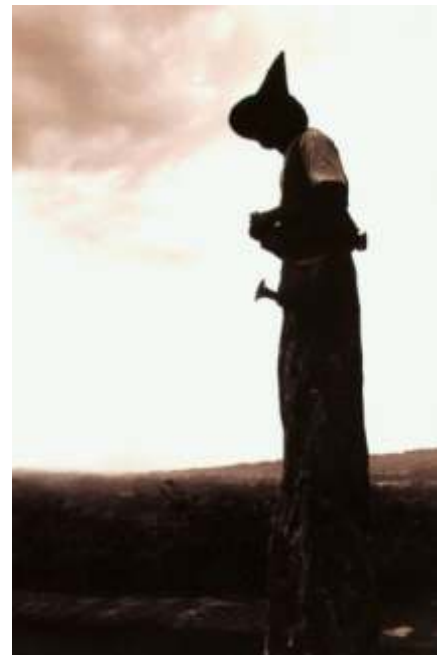
Sì, cioè doveva esserci stato un momento in cui l'errore si è compiuto, in cui il l'eroe minimo ha m e d i a m e n t e perduto il senso della sua vita e per errore ha preso una scelta che poi ha mandato in un loop la sua esistenza. Ma c o m e f a r e a scoprirlo. Ah poter comunicare con il se stesso di dieci anni più giovane, poterlo mettere in guardia. Ma come?

E' più bello il naso, l'occhio o il seno? Qien quiere comprarme frutas sabrosas? La donna di probabile origine persiana ora si allunga su un letto bellissimo con lenzuola fragranti anche dopo una notte che probabilmente e' stata d'amore. Perfetto amore. Solo dolce. Solo unico e desiderato e cercato e conquistato ma non dovuto e non mascherato e non urlato.

L'eroe minimo perso nelle domande di ogni giorno pensò a quel se stesso più giovane. Becero e cafone, miracolato dall'amicizia. E ricordò il suo indirizzo e-mail di quel tempo e automaticamente cominciò a scriversi a raccontarsi a porsi le stesse domande e poi perché no Invio.

Solo por ti linda muchacha. La donna di probabile origine persiana e' ora in una stanza soleggiata, vuota, completamente vuota ma calda. Un besito para ti linda muchacha. I suoi piedi sfiorano il legno del pavimento e la camera segue le gambe e la schiena e stringe sugli occhi e la scritta sullo schermo arriva e ti ordina di volerti bene oggi.

By Paolo Moroni



Manifesto Slow Web (II)

Quando ho letto della morte di Neil Postman, a settantadue anni nell'ottobre del 2003, ho subito pensato che una rivista dedicata ai Blog avrebbe dovuto ricordarsi di lui e delle sue idee salutari. Spiego il perché. Lo zio Neil era convinto della



necessità di elaborare un'ecologia dei media; sosteneva che la televisione non è dannosa in sé, ma in quanto presenza dominante e priva di contrappesi. Riteneva, infine, che il miglior contrappeso fossero le idee espresse per mezzo della parola scritta, vale a dire colei che è stata la compagna indispensabile dello sviluppo del discorso razionale formato da argomentazioni coerenti. Al contrario della scrittura, la televisione propone rappresentazioni sfuggenti e disarticolate, prive della forma e del tempo necessari alla comprensione razionale. E' una comunicazione subita e non gestita dal soggetto. Per Postman, dunque, il racconto della realtà da parte della televisione, oltre che dominante, è inadeguato rispetto alla complessità del mondo. Sullo schermo i fatti corrono veloci davanti ai nostri occhi, così veloci da sfuggire al tentativo di comprensione.

Occorre riconoscere che le potenzialità di internet sono in parte limitate dal fatto che esso

viene *dopo* la televisione e quindi gli utenti tendono a entrarvi condizionati da un modello di fruizione televisivo, lo zapping, ovvero il racconto inadeguato di Postman.

Diverso dovrebbe essere il blog.

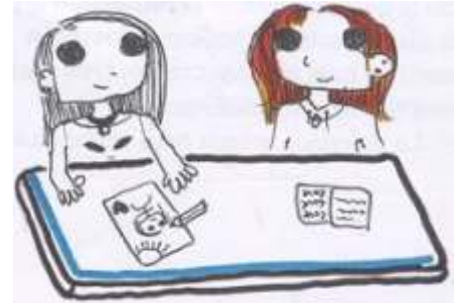
Il blog potrebbe rappresentare una prima sintesi importante tra potere benefico della parola scritta e la complessità del mondo di cui sono specchio la tecnologia digitale e quella rete di interconnessioni senza centro che è internet.

Per questo le potenzialità creative del blog meriterebbero di essere valorizzate (non banalizzate) anche per mezzo della stampa, ovvero il vecchio *medium* (singolare di *media*) fatto per fermarsi a pensare, riflettere, comprendere.

Per ottenere questo risultato occorre prendersi il tempo necessario, occorre concedersi il *lusso della lentezza*.

Navighiamo una volta di meno, ma facciamo a occhi aperti, cogliamo i mutamenti del paesaggio, annotiamo gli incontri.

By



La parola *tecnologia* è una bellissima composizione del genio greco antico: *techné*, 'arte', e *logos*, 'discorso', 'pensiero'.

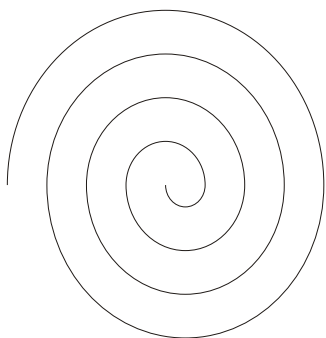
In teoria non ci potrebbe essere nulla di più meravigliosamente umano. La *techné* è la capacità di plasmare la materia al fine di produrre manufatti cui si riconosce valore, utilità e bellezza. Il *logos* è il dono supremo, lo strumento per la comprensione e la rappresentazione del mondo. La 'tecnologia' era più della trasformazione del mondo: era l'umano che si faceva, concretamente, mondo.

Oggi la parola tecnologia tende a designare l'inversione maligna della magnifica intuizione greca: la separazione, etimologicamente assurda, della *techné* dai sensi. La sostituzione dell'uomo da parte della macchina ha oltrepassato il limite oltre il quale cessa di essere un vantaggio per diventare un mezzo che smaterializza le esperienze inibisce i sensi: proprio loro, il tatto, l'odorato, la vista, l'olfatto, l'udito, vale a dire gli strumenti naturali indispensabile per vivere intensamente. Noi guardiamo avanti, ma non dimentichiamo da dove veniamo.

By Masterofwords







Ogni tradizione,
all'inizio della sua
vita, è stata
un'innovazione ben
riuscita.

La creazione è
sempre un'opera
collettiva. Il genio
non è mai solo.

By Masterofwords